

**Alessandro Tessari** l'autore riceve la cartolina rosa nel 1968, quando aveva 26 anni: pertanto si trova ad essere un sessantottino tardivo in servizio di leva. Subito dopo verrà eletto per 5 volte in parlamento nelle file del PCI e del Partito radicale. Per 43 anni docente senza cattedra di filosofia della scienza. Libero ricercatore itinerante a Cambridge (GB), Paris VIII\*, Berlino, Monaco di Baviera, Bremen, Freiburg, Berkeley e Davis (Ca), Bruxelles, Barcelona, Girona, Granada, Madrid, Maiorca, Oporto, Rabat ecc.

**“Meglio un figlio della lupa che dieci figli della repubblica..maledetta la repubblica che vi ha partorito..” queste le parole del capellano militare a Falconara nel mio ‘mitico’ '68. Che forse val la pena di ricordare. A.tessari**

Mimesis Edizioni  
Eterotopie  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)

XX,00 euro

ISBN 978-88-5755-XXX-X

ALESSANDRO TESSARI IL MIO '68

**ALESSANDRO TESSARI**

**IL MIO '68**

**UNA GRAN ROTTURA DI COGLIONI, MA... MA...**

INTRODUZIONE DI SILVIA CAPODIVACCA



MIMESIS



MIMESIS / ETEROTOPIE

Tutto ciò che questo pamphlet riporta è quanto è successo durante il mio servizio militare 1968-69. Maledii l'arrivo della cartolina rosa perché non avevo ancora terminato la mia laurea. Ma dopo il congedo ho capito che è stata un'esperienza che mi ha permesso di capire come è fatta l'Italia, quella che non si vede nelle parate. L'Italia opaca e furbesca, trafficante e minimizzatrice per ogni rigurgito fascista guardato con una strizzatina d'occhi.



N. xx

*Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna*

## COMITATO SCIENTIFICO

Pierandrea Amato (*Università degli Studi di Messina*),  
Stefano G. Azzarà (*Università di Urbino*), Oriana Binik  
(*Università degli Studi Milano Bicocca*), Pierre Dalla  
Vigna (*Università degli Studi "Insubria", Varese*),  
Giuseppe Di Giacomo (*Sapienza Università di Roma*),  
Raffaele Federici (*Università degli Studi di Perugia*),  
Maurizio Guerri (*Accademia di Belle Arti di Brera*),  
Salvo Vaccaro (*Università degli Studi di Palermo*), José  
Luis Villacañas Berlanga (*Universidad Complutense  
de Madrid*), Valentina Tironi (*Université Nice Sophia  
Antipolis*), Jean-Jacques Wunenburger (*Université Jean-  
Moulin Lyon 3*), Micaela Latini (*Università degli Studi  
di Cassino*), Luca Marchetti (*Sapienza Università di  
Roma*)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di  
*peer-review*



ALESSANDRO TESSARI

# IL MIO '68

Una gran rottura di coglioni...  
ma... ma...

Con un saggio introduttivo di  
Silvia Capodivacca

 **MIMESIS**

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)  
[www.mimesisedizioni.it](http://www.mimesisedizioni.it)  
[mimesis@mimesisedizioni.it](mailto:mimesis@mimesisedizioni.it)

Collana: *Eterotopie*, n. xx  
Isbn: 978885755xxxx

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL  
Via Monfalcone, 17/19 – 20099  
Sesto San Giovanni (MI)  
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

# INDICE

LIBERTÀ È LA VERITÀ DELLA RIVOLUZIONE <i>di Silvia Capodivacca</i>	7
IL MIO '68. UNA GRAN ROTTURA DI COGLIO- NI... MA... MA... <i>di Alessandro Tessari</i>	XX



SILVIA CAPODIVACCA

LIBERTÀ È LA VERITÀ  
DELLA RIVOLUZIONE

1.

Quando, a vent'anni, ho conosciuto Sandro Tessari, non potevo immaginare che quell'incontro sarebbe stato una delle esperienze che avrebbero trasformato la mia vita. Ero appena tornata da un periodo di studio all'estero e mi ero ripromessa, al rientro, di sostenere un paio di esami, tra cui Storia del pensiero scientifico. Il primo settembre, senza aver frequentato nemmeno un'ora delle sue lezioni e senza averlo mai visto di persona, mi sono così affacciata allo studio del professore, dove si sarebbe dovuto svolgere l'esame. Mi sistemo su una sedia posta davanti alla sua – la scrivania era di fronte a entrambi – e mi viene rivolta



la prima domanda sul programma: Lullo, Paolo Rossi, la mnemotecnica. Scarico a raffica un'intera cartuccia di nozioni, dati, ragionamenti – avevo studiato molto e mi ero perfino divertita a leggere di quel mondo scientifico e un po' magico allo stesso tempo. Mi fermo proprio per tirare il fiato e giunge il secondo quesito, stavolta in una forma decisamente impreveduta: “Che ne dici se proseguiamo la discussione al bar?”. Io lo guardo stranita, perplessa. Con il cervello assente, perché presa in contropiede, lo seguo mentre se ne va dall'ufficio, percorrere il lungo corridoio, esce all'aria aperta e prende posto a un tavolino, dove, davanti a un caffè, procedo con l'esame, che nel tempo di qualche attimo si è tramutato da ricostruzione inamidata delle conoscenze ruminante a un dialogo aperto su temi improvvisamente vivificati, perché liberati della rigidità prevista da una sessione ordinaria. Soprattutto, mi avevano colpito le moltissime analogie che il professore, prorompente in gesti sempre più assurdamente mimetici

con l'incedere argomentativo del suo stesso discorso, riusciva a trovare tra epoche per me difficilmente conciliabili e sulle quali, in quel momento, ero chiamata a ragionare, in alcuni casi criticamente, senza sentire che l'espressione della mia opinione avrebbe compromesso l'esito del colloquio, anzi dimenticandomi quasi del tutto che a quella discussione sarebbe inevitabilmente conseguita una valutazione. Mi sono così trovata a dibattere sulle raffigurazioni della vita di Cristo esposte nelle chiese medievali che, secondo Tessari, svolgevano per il *vulgus* analfabeta la stessa funzione di intrattenimento dell'odierna televisione (oggi forse parlerebbe delle serie-tv), ma abbiamo riflettuto anche a proposito della figura del mago bruniano, che cerca un modo di comunicazione con l'universo che, a distanza di quattro secoli, abbiamo drasticamente perduto, per giungere – non poteva andare diversamente – alla *quæstio* sulle ruote e gli alberi lulliani della conoscenza e della memoria, così simili nei modi e nei risultati

alle “magie” che ogni giorno vediamo compiersi sotto i nostri occhi dagli algoritmi di Google. Quel giorno, quello sconfinamento ha fatto collassare in me molte sicurezze, ha rotto l’argine della “zona di comfort” nella quale ero certa di spadroneggiare con agio grazie allo studio in cui mi ero impegnata, mi ha liberata dalle catene del protocollo e in un attimo esposta all’evidenza di quella fetta di cultura alla quale mi ero affacciata nelle settimane precedenti.

Oggi leggo che, nel fatidico 1968, dalle pagine della rivista “Insieme” un gruppo di insegnanti aveva lanciato un appello contro la cultura autoritaria, dunque sterile e inutile, che avrebbe al più prodotto una classe di “conformisti, pallidi filistei e sepolcri imbiancati”<sup>1</sup> e il ricordo del gesto di Tessari mi appare immediatamente come una felice eredità di quelle battaglie, il frutto ancora

---

1 La testimonianza è stata raccolta da P. Sardella in *L’educatore è un politico, non un tecnico* e presentata da G. Borghello nella monumentale antologia: *Cercando il ’68*, Forum, Udine 2012, p. 706.

fresco, nonostante i decenni intercorsi, di quei preziosi convincimenti. Come il negativo fotografico di quanto fin qui riportato, e terribilmente icastico dell'epoca con la quale ci accingiamo a confrontarci, è altresì l'ormai celebre resoconto reso da Guido Viale del suo esame universitario presessantottino:

C'era un'aula enorme che si percorreva con le pattine; bisognava cioè togliersi le scarpe e andare verso la cattedra con le pattine. [...] A metà dell'aula c'erano una stufetta per scaldare la stanza e il filo della prolunga; arrivati al filo, bisognava oltrepassarlo togliendosi le pattine, poi rimettersele e arrivare fino alla cattedra, sennò Getto s'incazzava.<sup>2</sup>

La distanza con la scena narrata in apertura è felicemente siderale – e se fin dall'inizio

---

2 Così Marino Sinibaldi ripercorre le fasi di questo ridicolo e umiliante rito accademico in una intervista a Guido Viale, il quale conferma i dettagli più raccapriccianti della ricostruzione resa dal giornalista. Il testo è raccolto in G. Viale, *Il 68. Contro l'Università e Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, edizioni Interno 4, Firenze 2018, p. 302.

ho potuto parlare del carattere trasformativo<sup>3</sup> che l'incontro con Tessari ha avuto per la mia giovinezza è stato anche grazie alle lotte che la sua generazione ha combattuto per raddrizzare questa e altre irragionevoli storture, che oggi abbiamo il privilegio di definire illegittime o addirittura surreali. Il valico dell'aula da parte dello studente mortificato dalle pattine conduceva quest'ultimo al cospetto di un cieco autoritarismo, dinnanzi al quale egli avrebbe dovuto pedissequamente riprodurre – senza originalità né anima – un sapere rattrappito nelle sue stesse trame: metaforicamente, si trattava di un incedere che non portava in nessun luogo, ma che al contrario segnava il passo di uno *status quo* rigidamente sempre uguale a se stesso. Il mio pur insicuro transito dall'ufficio al tavolino del bar fa invece da contrappunto e attraversa con una brezza di autenticità l'am-

---

3 Di “evento trasformativo [...] che ha un effetto strutturale” significativamente parla anche D. della Porta a proposito del fenomeno in analisi, nel volume collettaneo: *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano 2018, p. 8.

biente tutt'oggi ancora un po' troppo stantio dell'accademia, donando dignità non più al vuoto formalismo delle convenzioni, ma alla verità e alle profonde, disorientanti questioni che essa pone.

2.

L'aver tracciato questa linea di discendenza tra la rivoluzione del Sessantotto e il mio particolare esame universitario non ci esime dal guardare alla microstoria così come l'autore ce la presenta, e dal complicarne in conseguenza l'analisi. Tessari, infatti, ha vissuto quell'anno fatale in Italia, dunque a distanza di un emisfero dai sit-in alla Columbia University<sup>4</sup>, lontano un migliaio di chilometri

---

4 Non si può prescindere dal menzionare, su questo frangente, il diario di James Simon Kunen, che con la sua prosa semplice ma efficace, ha fornito un prezioso rapporto sulle ragioni e le modalità delle proteste giovanili di quel periodo: *The Strawberry Statement: Notes of a College Revolutionary*, Random House, New York 1969, tr. it. di Rusconi A. e Palmieri C., *Fragole e sangue. Diario di uno studente rivoluzionario*, edizioni SUR, Roma 2016. Sul versante americano, si segnala altresì l'esplosi-

dallo “psicodramma”<sup>5</sup> collettivo messo in scena sui *boulevard* parigini, ma estraneo anche agli scontri di Valle Giulia, alle “Tesi della Sapienza” e all’occupazione di Socio-

---

va narrazione di Jerry Rubin che ci ricorda anche l’altra faccia del movimento, quella degli Yuppies “pazzi drogati rivoluzionari senza dio” (dalla quarta di copertina): *Do it! – Scenarios of the Revolution*, Simon&Schuster, New York 1970, tr. it. di L. Tornabuoni, *Fallo! Il più sovversivo resoconto della contestazione americana degli anni Sessanta*, Mimesis, Milano-Udine 2008<sup>2</sup>.

- 5 È l’irriverente prosa di Giampiero Mughini che parla del ’68 in termini teatrali: “Nelle prime settimane di maggio gli scontri e le violenze di strada ebbero a Parigi l’andamento di una pièce teatrale. Eravamo tutti in scena, al cuore di una sublime rappresentazione. [...] Su quella scena teatrale offerta dagli spaziosi viali parigini eravamo tutti degli splendidi attori. Nemmeno il più grande scenografo al mondo avrebbe potuto inventarsi un tale show, quello che Raymond Aron definì “uno psicodramma” e aveva mille ragioni per chiamarlo così”, in G. Mughini, *Era di maggio. Cronache di uno psicodramma*, Marsilio, Venezia 2018, pp. 52-53. Di Raymond Aron, filosofo francese molto noto negli anni della contestazione, segnaliamo almeno: *La rivoluzione introvabile. Riflessioni sul Maggio francese*, a cura di A. Campi e G. De Ligio, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

logia a Trento; ciononostante – è questa la nostra tesi di fondo –, forse ne ha incarnato gli ideali anche più di altri giovani che pure hanno partecipato attivamente a quelle epocali manifestazioni.

I fatti sono che nel 1968 l'autore riceve la faticosa cartolina rosa e perciò trascorre l'anno che si è dimostrato tanto rilevante nella storia che di esso in seguito è stata scritta, rispondendo all'allora indifferibile chiamata a svolgere il servizio militare obbligatorio. Tessari stesso ammette con un certo rammarico la sua mancata partecipazione alle manifestazioni di piazza, anche se, pagina dopo pagina, dalla narrazione emerge che più che di una vera e propria assenza dal campo si dovrebbe parlare di traslazione, traduzione, applicazione dei propositi di quell'eccentrica compagine di giovani agli ambienti che il protagonista del nostro racconto si è trovato ad abitare. Già convinto sostenitore delle idee promosse dal PCI, di cui era un giovane tesserato, in caserma Tessari si è ben presto assunto la faticosa funzione di "tutore



occhiuto dell'ordine repubblicano". Assieme alle carceri e ai manicomi, infatti, l'esercito faceva parte di quelle che ancor oggi sono classificate, nella ridda di voci del vocabolario filosofico-politico, nei termini di "istituzioni totali".

Le istituzioni totali erano insieme una realtà e una metafora dell'intero sistema: indicavano l'irriducibile contrapposizione fra oppressione e liberazione. Lo avrebbe espresso, con la sua peculiare capacità di dar voce alla cultura del movimento, una canzone di Bob Dylan: "La vita è un grande cortile di prigionie, se non sei un prigioniero sei una guardia". Questa "semplicità" del manicomio, come dell'esercito, sembra da rendere impossibile ogni forma di *liberalism*, come lo avrebbero definito gli studenti americani, ogni logica "socialdemocratica" come sarebbe stata chiamata dagli studenti italiani: oppressori e oppressi, vittime e carnefici, si presentavano là nella loro espressione più chiara, ed era impossibile mediare, o evitare di scegliere.<sup>6</sup>

---

6 P. Ortoleva, *Le istituzioni totali*, in G. Borghello, *Cercando il '68*, cit., pp. 693-694. Il volume che

Nonostante si trattasse del braccio (armato) di una macchina statale ufficialmente e presuntuosamente democratica, l'esercito era quindi uno dei luoghi nei quali i soprusi e le angherie si esercitavano nel modo meno controllato, dove cioè le uniche regole davvero inderogabili erano quelle dell'autorità dei capi e dell'oppressione che questi ultimi potevano arbitrariamente esercitare nei confronti dei sottoposti. Il risultato, amaramente positivo, di ciò era che in tali ambienti le logiche del potere, così finemente distillate, emergevano in tutta la loro crudezza. È di nuovo Peppino Ortoleva che ci mostra l'aspetto cruciale del ragionamento:

---

ha battezzato il concetto di istituzione totale risale al 1961 ed è a firma di Erving Goffman, sociologo canadese: *Asylums. Essays on the Condition of the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Anchor Book, New York 1961, tr. it. di F. Ongaro Basaglia, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003. Lo consigliamo per ulteriori approfondimenti sul tema.

La centralità delle istituzioni totali nella società era, in un certo senso, più conoscitiva che politica: permetteva di individuare gli “arcani del potere” che altrove erano velati da una maggiore complicità fra oppressi e oppressori.<sup>7</sup>

3.

È proprio con questi “segreti del potere” che Tessari viene a contatto ed è contro di essi che egli combatte la sua battaglia da agguerritissimo soldato semplice dei diritti e delle libertà inalienabili. Sono molte in effetti le situazioni durante le quali, nelle caserme, si oltrepassa il livello di decenza e che non permettono agli arruolati di trascorrere in modo neanche pallidamente decoroso il periodo di formazione militare obbligatoria: nei resoconti dei protagonisti, si passa da standard igienici inesistenti sul piano delle condizioni materiali, a ordini smaccatamente vessatori o contraddittori a livello dell’aggressività psicologica che ugualmente viene esercitata. L’esempio

---

7 P. Ortoleva, *Le istituzioni totali*, in G. Borghello, *Cercando il '68*, cit., p. 693.

di Cosenza ci restituisce una preoccupante sovrapposizione di questi aspetti: ivi veniva infatti comminata una punizione alle reclute che non si radevano quotidianamente, ma l'operazione era resa concretamente impossibile dal fatto che in quella caserma, anche per giorni, non arrivava l'acqua.<sup>8</sup> Del CAR di Falconara, nelle Marche, Corrado Sannucci ricorda l'esplosione di un focolaio di meningite e il successivo sciopero della fame dei coscritti per denunciare le terribili condizioni sanitarie del posto.<sup>9</sup> Anche per Tessari quel luogo è ancora denso di ricordi: quello stesso Centro Addestramento Reclute, infatti, è stato per lui la prima tappa e pure la causa del lungo pellegrinaggio militare che ha connotato il suo servizio militare.

Senza togliere smalto a uno stile di scrittura irresistibilmente lepido, ci limitiamo ad anticipare soltanto che, con tutta la responsabilità e il travaglio interiore di chi passa dal

---

8 C. Sannucci, *Il malessere nelle caserme e la nascita dei "Proletari in divisa"*, in *ivi*, p. 733.

9 *Ivi*, p. 735.

rispetto dell'autorità a quello verso la giustizia e la rettitudine, proprio a Falconara la sua voce si è alzata animosa contro un personaggio che, allo stesso tempo, stava diffamando l'Italia libera e repubblicana, denigrando gratuitamente i suoi cittadini e disonorando i principi della religione di cui era rappresentante. Una sottospecie di sergente Hartman, trucido e misero quanto "l'originale", eppure in abito talare. "Non tollero apologia del fascismo, oltraggio alla truppa e vilipendio delle istituzioni!" ha avvertito, sonoramente, il nostro giovane parresiaste, dal fondo di una sala unanimemente ammutolita. Da questo episodio, sono cominciate le peripezie picaresche che hanno condotto il Tessari, di caserma in caserma, a vivere in prima persona il proprio stesso *Bildungsroman*.

#### 4.

I decenni che ci separano da quei momenti ci inducono oggi a rivolgerci al '68 come a un blocco unitario e omogeneo di fatti, quando in verità, al di là cioè degli stereotipi

con i quali siamo abituati ad addomesticare il passato, di esso possediamo più memorie individuali e tra loro eterogenee che una vera e propria storicizzazione. Gli episodi che abbiamo fuggacemente richiamato lo testimoniano: il 1968 non è stato soltanto l'anno delle contestazioni universitarie e delle proteste che hanno riempito le piazze di slogan su cartelloni multicolori. Ci sembra tuttavia che le cose non potrebbero stare diversamente, per questa fetta di storia che non è catalogabile nei termini di un *événement*, cioè di un accadimento specifico e individuale, ma nemmeno come mero fatto, ovvero un concatenamento uniforme di eventi che creano un nucleo storico riconoscibile.<sup>10</sup> Al di là del-

---

10 È nota a questo riguardo la *querelle* che si interroga sulla effettiva “durata” del '68 e che mostra così con evidenza quanto il riferimento all'anno sia convenzionale più che strutturale: secondo alcuni il fenomeno in questione si estenderebbe almeno anche all'anno successivo, fino alla strage di Piazza Fontana, che in questo senso segnerebbe un punto di non ritorno. Di come è stato vissuto questo evento traumatico, riportiamo due brevi testimonianze: una in forma letteraria, l'altra diretta, la seconda

la sua stessa qualificazione terminologica, che lo riconduce e circoscrive a una specifica determinazione temporale, dire “Ses-

---

resa da uno dei protagonisti più importanti e discussi dell'epoca. Scrive Andrea De Carlo nel suo fortunato romanzo *Due di due* (Bompiani, Milano 2009): “Di colpo è sembrato che chiunque aveva opinioni sovversive fosse corresponsabile di questa storia orribile, almeno sul piano morale” (brano riprodotto in G. Borghello, *Cercando il '68*, cit., p. 951). Per Adriano Sofri, invece: “Finito il gioco, la gioia, la lealtà: era iniziata l'età adulta dell'orrore e della determinazione” (A. Sofri, *Bombe, finestre e lotta di classe*, in *ivi*, cit., p. 948). Quest'ultima, cruda considerazione di Sofri sulla strage milanese sembrerebbe peraltro almeno parzialmente in linea con l'interpretazione di chi propende per considerare il '68 concluso addirittura dieci anni dopo, alle soglie degli anni '80, e che, senza soluzione di continuità, include in questo modo nel computo anche la stagione, immediatamente successiva, del terrorismo degli anni '70. Per ulteriori approfondimenti, si vedano almeno: N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2008<sup>5</sup> e C. Cornelißen, B. Mantelli, P. Terhoveen, (a cura di), *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna 2012.

santotto” significa nominare un fenomeno in quanto tale complesso, ricco di infinite sfaccettature e implicazioni politiche, sociali, culturali, esistenziali. A osservarlo da vicino, il '68 è più facilmente associabile al concetto di cambiamento, all'idea di una trasformazione che è divenuta paradossalmente paradigmatica dell'epoca che ha inaugurato. Altri, riformando il lessico di Fernand Braudel, parlano in proposito di “temporalità evenemenziale”, dunque di un tempo in cui l'evento tracima i suoi stessi argini per divenire impronta epocale:

[...] alcuni eventi di protesta determinano un'intensificazione della percezione del tempo. Negli studi sui movimenti sociali, il concetto di temporalità evenemenziale è stato usato per indicare momenti storici particolari in cui gli eventi creano strutture anziché adattarsi a esse. Epoche straordinarie hanno dinamiche sociali diverse da quelle normali, sviluppando nuove identità.<sup>11</sup>

---

11 Il ragionamento prende spunto dalle analisi di W.H. Sewell e M.R. Beissinger e viene presentato da D.



5.

Che il '68 non si presenti agli occhi dello storico come un tutto compatto, bensì con le fattezze di un movimento composito e proteiforme è un dato innegabile, ma anche facilmente comprensibile se si tiene conto che, nella sua essenza, esso è stato innanzitutto *una rivolta edipica dalle proporzioni incontrollate, che ha avuto come parole d'ordine la demistificazione da un lato e l'antiautoritarismo dall'altro*. Cerchiamo di analizzare per dettagli cosa significa e implica questa formula.

Per quanto riguarda l'accento posto sulle proporzioni *incontrollate* che ha assunto il fenomeno, possiamo fin da subito chiarire che se ciò che si mette in questione non sono questo o quello specifico principio, ambito, procedimento, bensì il fatto stesso che essi sussistano e, ancor più, che vi sia qualcuno che li ha stabiliti, è chiaro che la trasformazione che ci si propone di portare

---

della Porta nella sua Introduzione a *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, cit., p. 10.

avanti non è a sua volta circoscrivibile, ma investirà ogni aspetto, qualsiasi spazio, tutti i momenti tramite i quali la vita era stata fino a quel tempo scandita. Si afferma spesso, a questo proposito, che il '68 è stato un periodo per eccellenza politico, o, anche, che durante quei mesi, nelle intenzioni dei suoi promotori, “tutto era politico”. A noi oggi queste parole possono suonare incomprensibili, poiché siamo abituati a ravvisare nella politica una tecnica di stato, di gestione della cosa pubblica, di governo dei cittadini, che, peraltro, suscita non poche perplessità o avversioni da parte di questi ultimi. Essa non ci appare di certo come un *modus vivendi*, una scelta esistenziale che concerne ogni singolo individuo, ma, lo ribadiamo, un insieme di pratiche che vengono delegate a rappresentanti a loro volta scelti, a seconda delle diverse circostanze, attraverso procedimenti più o meno democratici. Per comprendere cosa è stato il '68 e perché anche il servizio militare di Tessari s'iscrive a pieno titolo in questa congerie, dobbiamo sforzarci *in primis* di

cambiare punto di vista, per comprendere che le distinzioni tra cosa pubblica e affari privati, tra familiare e collettivo sono state le prime, in quel periodo, a collassare, ovvero a ricomporre in unità i loro rispettivi poli. Ma se salta il confine tra ciò che sento come mio e quel che è di tutti, se parimenti le mie scelte individuali non ritagliano uno spazio di intimità e di estraneità dal resto mondo, ma a quest'ultimo si aprono sostanzialmente, facendolo irrompere e facendogli occupare ogni area di *privacy*, allora il concetto di politico si amplifica smisuratamente: la quotidianità diviene politica, le amicizie lo sono, così come le scelte abitative, educative, relazionali e così via, in un crescendo pressoché infinito di ristrutturazione dell'idea stessa di vita. L'intero cosmo esistenziale viene investito da questo travolgente impeto di rinnovamento, che è allo stesso tempo bacino spontaneo di creatività: a ciascuno si chiede di inventare, escogitare, sperimentare modi di vivere, di stare e di pensare al mondo che abbiano come unità di misura la comunità e

non l'individuale, gli uomini nel loro insieme e non la monade individualistica. Tutto ciò è spiegato bene in un breve dizionario della memoria sessantottina, alla voce: "Personale è politico".

Significa che non ci sono spazi, personali o privati, che siano neutrali o indipendenti dai conflitti e dai poteri che si confrontano nella società. [...] L'io è politicità irriducibile, compressa e repressa. [...] "Il personale è politico" quindi, è una parola d'ordine che viene scagliata contro quei modi di relazione interpersonale nei quali la generazione ribelle del Sessantotto non si riconosce più. Ma al tempo stesso segna anche il rischio di una sorta di politicizzazione totale, integrale, infine un po' ossessiva, di ogni ambito dell'esperienza: caduta la separatezza della politica, la si ritrova in ogni dettaglio, in ogni aspetto anche nascosto della vita dell'individuo.<sup>12</sup>

Emblematicamente l'articolo prosegue ricordandoci che, nei successivi anni

---

12 Aa.Vv., 1968. *Le parole e le idee*, manifestolibri, Castel San Pietro Romano 2018, pp. 77-78.

'80, quelli del cosiddetto “riflusso”, sarà proprio questa “politicizzazione totale” la prima cosa a venire derisa e rigettata dalla stessa popolazione che, gravata dalla ferocia degli anni di piombo, finirà per ripudiare, con questi ultimi, anche gli ideali della decade precedente. Come accennavamo poco sopra, ancora oggi facciamo le spese di questa dinamica: la politica è affidata a pochi (e ci sembrano già troppi) ed è così tornata a essere un mestiere, non più un elemento che connota e decide della quotidianità di ognuno. Anche in questo caso si tratta – vale la pena rammentarlo – di una scelta, non certo di una fatalità, né tantomeno di una necessità: la generazione che ci precede ce lo ha dimostrato ampiamente.

Quanto al protagonista della storia che introduciamo, il suo è stato un caso particolare. Poco dopo l'onda sessantottina è infatti iniziata per Tessari la carriera politica sul piano istituzionale. Come lui stesso ricorda, le speranze, rivolte al *curriculum*

accademico sul quale si augurava di poter costruire il proprio futuro, appena dopo il servizio militare si sono trasformate nell'opportunità di prendere parte attiva ai processi democratici che aveva fino a quel momento difeso con l'energia *pasionaria* del non professionista. Dapprima, nel 1970, è stato eletto in consiglio comunale a Treviso, per poi approdare (grazie a una fortuna, invece che a una vera pianificazione, come è documentato anche nel suo racconto) nel 1972 alla Camera dei Deputati, tra le fila del PCI. Poco dopo l'atroce vicenda Moro, nel 1979 ha scelto di passare al Partito radicale di Marco Pannella, di cui è stato rappresentante parlamentare fino al 1992, per un totale di ben cinque legislature. Negli anni '80, quelli del rigetto verso la politica e dell'orgoglio per il disimpegno – che veniva visto come un merito – nei confronti della cosa pubblica, Tessari si batteva per i diritti dei più deboli, carcerati *in primis*. Rimasti al margine di una retorica politica ormai del tutto autoreferenziale, questa

categoria di cittadini non godeva del privilegio di potersene “fregare” di combattere per i propri diritti, che troppo spesso continuavano a venire calpestati, sulla loro pelle. Certo, non si era più immersi in una realtà completamente politicizzata, ma per i Radicali il tentativo era comunque quello di rivendicare i capisaldi fondamentali di giustizia, per una convivenza al minimo civile per tutti.

## 6.

Abbiamo appena evidenziato che una delle peculiarità del fenomeno in esame consiste nel fatto che, all'epoca, praticamente nessun settore della vita è stato escluso da un'ondata di intenso rinnovamento, proprio perché ciò contro cui si è combattuto era l'idea stessa che vi fosse una verità univoca alla quale adeguarsi senza domandarsi se ne valesse la pena. Si è prodotta quindi innanzitutto una decisiva demitizzazione degli attori sociali che, nel passato più prossimo, avevano incarnato

l'autorità, la legge, la verità, parole che nel '68 non sono più state prodromiche a una loro supina accettazione, ma al centro di un processo di radicale messa in questione. I bersagli prediletti dei sessantottini furono quindi tutti i padri, biologici o putativi, che, rivestendo ruoli sociali di responsabilità, avevano stabilito norme e regole che sono state così sottoposte al vaglio critico (e di fatto alla condanna) da parte di coloro a cui esse sarebbero state destinate. L'inevitabile e repentino corollario di tali atti d'accusa è stato quindi la destituzione dell'autorità stessa di chi della supremazia era stato portavoce. Nell'arco di qualche mese, da San Francisco a Varsavia, da Parigi a Città del Messico, da Roma ad Atene<sup>13</sup> si è consumata su scala pressoché mondiale una

---

13 Per approfondimenti sull'estensione geografica del movimento sessantottino, si vedano i contributi di K. Kornetis, I. Cornils, D. Ost e E. Jelin in D. della Porta, a cura di, *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, cit., pp. 107-221 e C. Cornelißen, B. Mantelli, P. Terhoeven, (a cura di), *Il decennio rosso*, cit., *passim*.



smisurata battaglia edipica: si è trattato di un vero e proprio riscatto dei figli verso i padri, un alzare la voce per affermare, con orgoglio e senza vergogna, di essere abbastanza maturi per potersi autodeterminare in modo inedito e sovversivo. I giovani erano all'epoca schiacciati da un autoritarismo irragionevole e antidemocratico; è celebre il cosiddetto "Strawberry Statement" pronunciato nell'aprile del 1967 dall'allora vice rettore della Columbia University di New York Herbert Deane e riportato dallo studente ribelle Kunen fin nel titolo del suo romanzo autobiografico:

“Un'università non è certo un'istituzione democratica [...]. Quando da queste parti si cominceranno a prendere decisioni democratiche, vorrà dire che io me ne sono andato”.

A proposito dell'importanza che l'amministrazione attribuiva alle opinioni degli studenti, Deane aveva dichiarato: “Sapere se gli studenti approvano o disapprovano una

decisione per me conta tanto quanto sapere che gli piacciono le fragole”.<sup>14</sup>

Contro un tale inutile sfoggio di indifferenza e prepotenza, che non è poi differente, nella sostanza, dalle pattine di cui ci ha informato Guido Viale, poiché l’oltranzismo arbitrario di queste ultime era uno strumento necessario a mantenere in forma il primo, contro tutto questo i giovani sono insorti, consumando un parricidio che ormai era divenuto indifferibile. Come? Principalmente, nel 1968, attraverso la parola, che ha permesso una diretta espressione al loro dissenso: dal silenzio reverenziale, di chi ascolta perché ha solo da imparare, dal mutismo di chi ha la speranza rancorosa di sedere un giorno su quello stesso scranno, si è così passati all’urlo ginsberghiano di protesta e ribellione.

---

14 J.S. Kunen, *Fragole e sangue*, cit., p. 181.

7.

“Le libertà non si regalano, si prendono”,<sup>15</sup> si leggeva cinquant’anni fa nell’atrio della Facoltà di Scienze politiche a Parigi. È d’obbligo – perché viene spontaneo – almeno un accenno di paragone con la situazione attuale, non soltanto debitrice su vasta scala delle conquiste di quel periodo in termini di diritti civili, ma altrettanto erede di seconda generazione dei modi di vita teorizzati e praticati da quei figli in competizione ribelle con i propri padri. Più esplicitamente, coloro che nel 1968 hanno abbattuto i muri dell’autoritarismo (paterno, patriarcale o paternalistico

---

15 La citazione è controversa; essa prosegue infatti, a mo’ di firma ideale, con il nome di Charles Maurras, ideologo e leader attivo del movimento di estrema destra *Action française*. Si tratta con ogni probabilità del frutto dell’azione fortemente dissacratoria e demistificatrice degli studenti sessantottini, la cui carica trasgressiva si rivolgeva anche contro se stessi, in una generale smitizzazione di ogni ideale, cioè anche dei propri. Essa è riprodotta, con molte altre, nell’icastico volumetto Aa.Vv., *Le parole del maggio. Le scritte sui muri nel Sessantotto parigino*, tr. it. di E. Bussetti, R. Revello, Mimesis, Milano-Udine 2008, p. 56.

che fosse) si sono trovati, nell'arco di un decennio, a essere a loro volta padri di famiglie che, però, non si sono più strutturate in modo verticistico e piramidale – nelle quali, cioè, è venuta a mancare la figura stessa del *pater*. Anche la galassia psicoanalitica non ha tardato a registrare questo fenomeno:

[...] l'autorità simbolica del padre ha perso peso, si è eclissata, è irreversibilmente tramontata. [...] I padri latitano, si sono eclissati o sono divenuti compagni di gioco dei loro figli. [...] Il suo [del *pater familias*] tempo è irreversibilmente finito, esaurito, scaduto. Il problema non è dunque come restaurarne l'antica e perduta potenza simbolica, ma piuttosto quello di interrogare ciò che resta del padre nel tempo della sua dissoluzione.<sup>16</sup>

I nostalgici di un'epoca che non tornerà, nel commentare la condotta troppo lasca di qualche giovane d'oggi talvolta si lasciano andare a un: “Gli ci vorrebbe la naja!” rife-

---

16 M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 11-12.

rendosi alla rigida disciplina e alla remissiva accettazione dell'autorità che quel periodo imponeva e che oggi sono condotte del tutto superate (e, con esse, anche il servizio militare obbligatorio, peraltro). Anche sulla base di quello che Tessari ci racconta nel volume, ciò che sarebbe utopicamente preferibile, per ogni generazione, sarebbe effettivamente sì, la naja, purché rivissuta con quello spirito profondamente eversivo che ha insegnato alla generazione del '68 a diventare adulti. Oggi, purtroppo, il rischio, non meno pericoloso delle precedenti insidie autoritarie, è quello di non compiere mai il rito di passaggio, fondamentale nella costruzione dell'io adulto, che consiste nello scontro dialettico con i padri per l'affermazione della propria libertà, la quale altresì coincide con la conquista di una solida identità personale.

8.

Per le ragioni che abbiamo provato a discutere e per altri analoghi motivi che non abbiamo lo spazio di menzionare in questa

sede, è evidente che quella del '68 non è stata rivoluzione nel senso tradizionale del termine, nella quale cioè un gruppo di persone ha imposto il proprio potere a scapito di chi l'aveva fino a quel momento detenuto. È divertente e allo stesso tempo straordinariamente calzante la reazione di Fidel Castro al quale, durante le settimane del *joli mai*, Saverio Tutino chiese quale fosse la sua opinione sulla “rivoluzione studentesca” che stava imperversando a Parigi. Il *lider* cubano replicò con spontaneo stupore:

“Una rivoluzione? Ma quale...?”.<sup>17</sup>

Non c'è stata in effetti, alcuna presa di potere da parte degli studenti che si erano riversati nelle strade; al contrario, anzi, come abbiamo più volte ripetuto, il loro obiettivo è stato quello di farla finita con l'idea stessa di potere verticale, calato dall'alto, imposto dall'altro. Del '68 allora non vale forse la pena di proporre una storia che ne elenchi i fatti salienti; piuttosto, si dovrebbe cogliere

---

17 Aa.Vv., 1968. *Le parole e le idee*, cit., p. 171.

l'occasione per tracciarne una fenomenologia, tenendo soprattutto conto degli ideali che hanno infuocato l'animo di chi vi ha preso parte con così tanto ardore. Da questo punto di vista, l'esperienza militare di Tessari rientra a pieno titolo nell'universo degli episodi che risalgono a quegli anni e che ancor oggi sono importanti più per le loro implicazioni esistenziali che non sul piano della loro intrinseca fatticità.

Dalla filigrana del racconto che ci accingiamo a leggere, infatti, affiora con fermezza lo spirito di un'epoca che è stata innanzitutto un'etica, l'indicazione della strada da imboccare per vivere la vita in modo più rispettoso e giusto, senza concedersi il lusso – che però è cecità – di chiudere gli occhi di fronte ai torti e alle iniquità. Uguaglianza, responsabilità e dignità sarebbero dunque le voci principali di un ipotetico “dizionario etico” del '68. Ma l'ideale che reggerebbe il peso di tutti gli altri sarebbe quello, strutturalmente cruciale, della libertà. Libertà da, in primo luogo, tutte le catene che stringevano

al collo una generazione abbastanza matura per un gesto genuinamente spartachista. Ma anche libertà di: essere se stessi, anche quando questo può sembrare sconveniente, inopportuno o masochista, perché per quell'identità che si esibisce come un trofeo si sono combattute delle battaglie decisive e in essa ci si riconosce profondamente. Con Deleuze, diremo che se è vero che le rivoluzioni falliscono sempre (e quella del '68 non si è nemmeno data come tale), è altrettanto innegabile che esse imprimono una carica valorizzante alle vite, che divengono a loro volta rivoluzionarie.<sup>18</sup>

Quando, a vent'anni, ho conosciuto Sandro Tessari, non potevo immaginare di avere di fronte una persona *libera* – e neanche quanto prezioso sarebbe stato per me, stu-

---

18 Questo passaggio è tratto dall'*Abecedario* di Gilles Deleuze, un programma televisivo andato in onda tra il 1988 e il 1989 in cui il filosofo, sulla base di un ordine alfabetico, è intervistato dall'allieva Claire Parnet a proposito di alcuni snodi fondamentali del suo pensiero. Esso viene citato da G. Viale, in *Il '68*, cit., p. 317.



dentessa universitaria degli anni Duemila, l'esempio vivo di quell'uomo affrancato, che ancora oggi non rinuncia a vivere in quello stato elegantemente brado che si addice solo agli spiriti più elevati.

In questi giorni di eccezionale sospensione di alcuni tra i più fondamentali diritti dei cittadini di tutto il mondo, ci auguriamo che il richiamo a quest'epoca passata svolga la funzione del più potente dei vaccini e ci ricordi, quando l'emergenza sarà passata, il valore imprescindibile della nostra libertà, che è sempre anche condivisione.

Padova, marzo 2020

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (L'Internazionale situazionista e gli studenti di Strasburgo), 1966, *De la misère en milieu étudiant considérée sous ses aspects économique, politique, psychologique, sexuel et notamment intellectuel et de quelques moyens pour y remédier*, Strasbourg, A.F.G.E.S., tr. it., *Della miseria dell'ambiente studentesco, considerata nei suoi aspetti economico, politico, psicologico, sessuale e specialmente intellettuale e di alcuni mezzi per porvi rimedio*, open source
- AA.VV., 2008, *Le parole del maggio. Le scritte sui muri nel Sessantotto parigino*, tr. it. di E. Bussetti, R. Revello, Milano-Udine, Mimesis
- AA.VV., 2018, *1968. Le parole e le idee*, Castel San Pietro Romano, manifestolibri
- ARON, R., 1968 (tr. it. 2008), *La Révolution introuvable. Réflexions sur les événements de mai*, Paris, Fayard, tr. it. a cura di A. Campi e G. De Ligio, *La rivoluzione introvabile. Riflessioni sul Maggio francese*, Soveria Mannelli, Rubbettino

- BALESTRINI, N., MORONI, P., 2008<sup>1</sup>, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli
- BORGHELLO, G. (antologia a cura di), 2012, *Cercando il '68*, Udine, Forum
- CORNELIßEN, C., MANTELLI, B., TERHO-EVEN, P. (a cura di), 2012, *Il decennio rosso. Contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Bologna, Il Mulino
- DELLA PORTA, D., 2018, *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Milano, Feltrinelli
- GOFFMAN, E., 1961 (2003), *Asylums. Essays on the Condition of the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Anchor Book, tr. it. di F. Ongaro Basaglia, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi
- KUNEN, J.S., (1969) 2016, *The Strawberry Statement: Notes of a College Revolutionary*, New York, Random House, tr. it. di Rusconi A. e Palmieri C., *Fragole e sangue. Diario di uno studente rivoluzionario*, Roma, edizioni SUR
- MUGHINI, G., 2018, *Era di maggio. Cronache di uno psicodramma*, Venezia, Marsilio
- PERNIOLA, M., 2011, *Berlusconi o il '68 realizzato*, Milano-Udine, Mimesis
- RECALCATI, M., 2013, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano, Feltrinelli

- RUBIN, J., (1970) 2008<sup>2</sup>, *Do it! – Scenarios of the Revolution*, Simon&Schuster, New York 1970, tr. it. di L. Tornabuoni, *Fallo! Il più sovversivo resoconto della contestazione americana degli anni Sessanta*, Milano-Udine, Mimesis
- VIALE, G., 2018, *Il '68. Contro l'Università e Il Sessantotto tra rivoluzione e restaurazione*, Firenze, edizioni Interno quattro



ALESSANDRO TESSARI  
IL MIO '68:  
una gran rottura di coglioni  
ma...ma...

Nel 2018, cinquantenario del *mitico* '68, sono usciti molti volumi che raccontano quella stagione: o l'anno '68 o il biennio '68-'69. Qualcuno allunga il '68 cercandone le radici nei primi anni '60 o lo prolunga fino all'altrettanto significativo '77.

Queste letture hanno smosso in me molti ricordi di quegli anni e ho deciso oggi, proprio perché sono vicino al capolinea, di mettere nero su bianco quello che ancora non è stato sommerso dall'oblio.

Molti anni fa alla Camera, parlando con Marco Boato, Mario Capanna e altri *leaders* del movimento studentesco di quegli anni, mi accorsi che spesso usciva l'aggettivo "mitico". Ci si compiaceva di definire

mitici, quegli anni. Forse era anche il titolo di un libro in proposito, non ne sono sicuro. Quando mi si chiese, io ero di qualche anno più vecchio di loro, se non li considerassi anch'io, mitici, quegli anni, dissi loro, con un po' di imbarazzo, perché non avevo nessuna intenzione di sminuire l'importanza di quella stagione, per tutto quello che siamo venuti a sapere "dopo", ma che per me il '68 era stato l'anno più "sfigato" della mia vita. L'anno in cui mi era arrivata la cartolina rosa per andare sotto la naja. Avevo 26 anni; avevo ritardato la chiamata per cercar di finire l'università che si stava protraendo un po' troppo, con grande apprensione per mio padre che già mi considerava un quasi fallito. "Tutti i tuoi compagni di liceo si sono già laureati e tu continui a farti bocciare", mi diceva.

Il "mitico '68" per me non aveva dunque nulla di mitico. Mio padre, i miei zii e il nonno materno eran tutti militari. Mi sarebbe stato facile schivare la naja o fare l'ufficiale. A 26 anni avevo poche idee chiare, ma

una chiarissima: la naja era una gran perdita di tempo. Ero anche impregnato di idee anarco-comuniste e simpatizzavo per gli antimilitaristi. “No”, dissi a me stesso con rabbia. Andrò soldato semplice, ma gli farò vedere i sorci verdi, a quelli là. Mio padre quando sentiva certi miei discorsi anarcoidi, si inquietava. “Non fare lo stupido”, mi diceva. “Sotto le armi non si scherza. Gli ordini vanno eseguiti e ai superiori si deve obbedienza”. Sotto sotto, mio padre aveva molta ammirazione per me. Che però teneva nascosta. Ero l’unico coglione che nei mitici anni della contestazione studentesca portasse a casa, ogni volta, un 12 sul libretto degli esami universitari, quando tutti i miei compagni portavano a casa 30 o 30 e lode. Era di moda andare davanti al professore in dieci, quindici, e chiedere il voto politico. Se qualcuno poi, aprendo la giacca, mostrava una chiave inglese alla cintola, il 30 politico era garantito. Ma studiando come un pazzo, diceva mio padre, come sei riuscito a farti bocciare in quasi tutti gli esami? Andava fuori



dai gangheri quando gli rispondevo flemmatico che avevo denunciato il professore. “Ma sei uno stupido” mi ribatteva sconsolato. “Papà, il corso del professore era tutto scopiazzato da libri che il prof. non citava. E all’esame io chiedevo al professore perché si fosse fatti passare per suoi, brani interi tirati giù da libri che lui non si preoccupava di citare o per lo meno di ringraziare”. E quindi giù un bel 12 per l’impudenza di mettere alla berlina il professore. Che dopo aver chinato la testa davanti a una chiave inglese, aveva l’opportunità di recuperare l’autorevolezza che gli era sfuggita qualche minuto prima. Mio padre, sempre più sconsolato, pensava che non sarebbe mai arrivato il momento di mettere la terza corona d’alloro, accanto a quella di mia sorella e di mio fratello, dentro l’armadio di camera sua. Stavano, questi trofei dell’orgoglio paterno, con dei chiodini infissi sul fondo dell’armadio, su cui aveva dispiegata la bandiera italiana, accuratamente nascosta dietro gli abiti, perché era sì il tricolore, ma non quello della repubblica.

Mio padre aveva conservata la bandiera con al centro lo stemma sabauda. Lo scoprimmo solo dopo la sua morte: non voleva trasferirci sentimenti monarchici che ci potessero mettere in urto con la repubblica in cui dovevamo vivere.

La cartolina precetto arrivò nel bel mezzo del “mitico ’68”, perché oltre a contestare i professori, in solitaria, come si dice degli scalatori imprudenti e presuntuosi, avevo fin dal primo anno di università accettato delle supplenze per non gravare sul bilancio familiare, ma forse per marcare davanti ai miei, la mia capacità di camminare sulle mie gambe. La penuria di professori fece sì che io potei insegnare come supplente per 6 anni durante tutti i miei studi universitari, che per questo si protrassero nel tempo. Ricordo che rifiutai la prima offerta di una cattedra di italiano e latino al liceo classico dicendo che volevo solo insegnare filosofia e storia nei licei. Mi guardarono come un pazziello: rifiutare un’offerta di lavoro così prestigiosa e con le vacanze estive pagate!

Dopo qualche settimana si liberò la cattedra di filosofia alle magistrali e mi ci fiondai. Non avevo ancora sostenuto il primo esame all'università, nel senso che avevo totalizzato solo delle bocciature. Uscivo anche da una sconfitta personale molto bruciante. Mi ero iscritto a fisica pensando di passare poi a filosofia, ma dopo un paio d'anni dovetti gettare la spugna: analisi matematica rappresentò per me la montagna che non avrei mai potuto scalare, anche se è rimasta per me una sorta di montagna incantata piena di magie imperscrutabili. La mia reputazione di bravo "professore", nonostante fossi solo uno studente, fu tale che i presidi mi chiamarono ogni anno senza che io ponessi mai una domanda. E il rapporto con quegli studenti, nell'età più bella, quella della formazione reattiva, dai 15 ai 18 anni, è rimasta la più bella esperienza didattica della mia vita. Ho insegnato poi per 40 anni all'università ma quel clima ideale che si instaura tra un giovane professore poco più che ventenne

e i suoi studenti liceali non l'ho mai più rivissuto.

Insomma, avendo uno stipendio potei permettermi il lusso di affittare un piccolissimo attichetto che guardava nel cortile di un convento di suore e che mi permetteva, mentre stavo immerso nella vasca da bagno, di godere della bellezza superba dell'abside gotico della chiesa di san Nicolò. Questo clima ideale ha rappresentato per me il più bell'inizio della maturità: il dispiacere che mi bocciassero sistematicamente all'università era cancellato dal successo che avevo tra i miei studenti, dalla loro amicizia, dal piacere che avevano nell'accompagnarmi fino a casa e dal coinvolgimento nei loro problemi con la scuola, con i genitori, con le istituzioni e soprattutto negli affari di cuore.

Durante gli anni 1962-68 io feci questa straordinaria esperienza di studente bocciato all'università ma promosso dai miei studenti, e coinvolto nelle loro battaglie che culminarono, alcune, in occupazioni delle scuole, con conseguenti cariche violente della poli-

zia. Se ha senso parlare di anni mitici, questi lo furono per me. E ancora è vivo il ricordo dei muri dell'istituto Magistrale Duca degli Abruzzi, di Treviso, macchiati dal sangue degli studenti caricati con brutalità dalla polizia. In quegli anni frequentavo da non cattolico la federazione degli universitari cattolici. Quando divampò con violenza bestiale la guerra americana in Vietnam, i bombardamenti a tappeto sui villaggi con il napalm, in massa ci iscrivemmo al Partito comunista. Le nostre manifestazioni pacifiste si sintonizzavano con quelle americane: studenti e intellettuali contro la guerra. Tutti affascinati dalla figura minuta del leggendario Ho Chi Min.

Ma passiamo ai ricordi legati al '68.

Quando mi arrivò la cartolina ebbi il sospetto che non sarei più riuscito a completare i miei studi. Mi mancava solo la tesi di laurea, ma anche per questo solo progetto mi ero imbarcato in strategie millenaristiche<sup>1</sup>. L'ar-

---

1 Il professore Marino Gentile era il "boss dei boss". Il leader indiscusso della filosofia padovana. Ed era

gomento della mia tesi era *The Principles of Mathematics* di Bertrand Russell. Il mio professore mi aveva detto molto chiaramente che mi lasciava libero di scegliere l'argomento ma che su quel filosofo avrei dovuto sbro-

---

di destra inequivoca. Era così potente, non solo nel piccolo mondo patavino, che poteva perfino permettersi il lusso di essere "*super partes*". Tutti quelli che avevano sogni o ambizioni accademiche dovevano laurearsi con lui. Una volta riconosciutagli questa autorità, tutti a lui si rivolsero, dai fascisti ai cattolici ai comunisti. E tutti ebbero il loro piccolo pezzo di gloria ed entrarono all'università con la firma del prof. Gentile sulle loro tesi di laurea. Anch'io avevo fantasie accademiche che gli comunicai mentre mi aveva ricevuto su una panchina che guardava dall'alto di un piccolo colle l'incantevole cittadina di Bressanone. Lui sapeva che ero comunista e io avevo un certo imbarazzo a dirgli che mi sarebbe piaciuto preparare una tesi su Karl Marx. Lui mi anticipò con un sorrisetto mefistofelico: "Guardi che se lei desidera fare una tesi su Marx, io gliela firmo...e il cuore mi si aprì... anche se non perderò molto tempo a leggerla". Restai interdetto, non capivo questo criptico messaggio. Poi distrattamente aggiunse: "Do per scontato che lei conosca bene il tedesco". Lui sapeva benissimo che io non conoscevo il tedesco, se non per una infarinatura molto superficiale. Capii che dovevo abbandonare Marx, per passare a Russell.

gliarmela da solo, visto che nessuno, nel mio istituto, si occupava di Russell. Con un sorrisetto aveva aggiunto che lui personalmente non pensava che fosse un filosofo sul quale valesse la pena perdere troppo tempo. Mi consigliava, e di questo gli fui molto grato, di fare qualche visita al *Trinity* di Cambridge dove Russell aveva vissuto e insegnato<sup>2</sup>.

Mio padre, che era molto più preoccupato della mia laurea sempre più sfuggente che del servizio militare, mi disse tra l'ironico e l'affettuoso: "Con quel fisico da tifico che ti ritrovi, vedrai che ti scarteranno". Non ero un tipo palestrato. Camminavo molto e

---

2 Del mio primo impatto con Cambridge porto ancora dolorosi ricordi: scoprire che Russell era *un-fashionable*, mentre tutti i docenti si occupavano di Wittgenstein. Chiesi di poter vedere i manoscritti di Russell e ricevetti un'altra doccia fredda: l'università di Cambridge era in tali difficoltà economiche che si era dovuta vendere i manoscritti di Russell a una università canadese. La cittadina di Cambridge mi affascinò comunque per la sua dolce vivibilità. Quei *Colleges*, quei magnifici parchi con dovizia di panchine dove la gente prende il sole o legge un libro. Cosa impensabile in Italia.

andavo sempre in bici. Mi fecero “abbilaruolato” alla prima visita e mi dettero come destinazione il Car di Falconara Marittima.

Avevo letto sui regolamenti che, appena arrivati al corpo, bisognava rimandare a casa gli effetti personali per vestire solo le forniture dell’esercito. In valigia misi il necessario per la toilette, della carta da scrivere e un solo libro che mi serviva per la tesi. Un libro monumentale non solo per la mole, 1000 pagine, ma anche per l’infinita ricchezza delle intuizioni che vi conteneva. L’autore era Enzo Melandri e il titolo, *La linea e il circolo*. Il sottotitolo: *Saggio logico-filosofico sull’analogia*.

Mio padre mi fece mille discorsi e raccomandazioni come se stessi per andare al fronte. Era inverno. Indossavo un cappotto nero antracite e un borsalino nero, camicia, giacca e cravatta. L’arrivo a Falconara è stato molto complicato per le coincidenze. Arrivai alla caserma verso mezzanotte. Suonai il campanello. Da uno spioncino un soldato mi disse che non eran ore di andar per le caserme a



visitare i figli. Che tornassi al mattino. Gli feci vedere la cartolina rosa. Disse solo: non ci posso credere. Andò a chiamare un tenentino che uscì dalla caserma, mi squadrò dalla punta delle scarpe lucide ed eleganti, fino al “Borsalino”. Disse tra sé e sé: “Ma adesso ce li mandano così vecchi!”. Siccome lui non dimostrava più di quindici anni gli dissi: tenente, mi ci mandano, non ci vengo di mia iniziativa. Potrei anche tornarmene a casa, se lei mi autorizza. “Venga, venga”. Lascio i documenti e mi danno una branda in una camerata con cento dormienti e il profumo relativo. Al mattino: visita al magazzino: mi forniscono tutta la dotazione regolamentare e mi dicono: “Tutta la roba civile, spedirla a casa”. Metto tutti i miei effetti personali nella valigia che avevo con me e prendo possesso dello zaino con la mia nuova divisa.

Nella camerata stavano tutti correndo per andare all'alzabandiera e alla gavetta di caffelatte col panino. Quando mi infilo la canotta di lana mi accorgo di quanto era delicata la mia canotta di cotone. Dispie-

go un indumento un po' strano e chiedo a una recluta: "Che cos'è questo?". "Sono le mutande tattiche, regolamentari. Ma nessuno di noi le indossa perché sono di canapa ruvida. Eppoi arrivano al ginocchio, sono scampanate che sembrano una sottana e gli attributi sballonzolano di qua e di là!". Non ci penso di sgarrare su un terreno così miserabile. Indosso questo ridicolo e primordiale indumento, così bizzarro che una sera un compagno di sventura mi fotografò mentre lo indossavo e fece girare la foto. Subii dal capitano un formale richiamo: in quella *mise* ero un vero insulto allo stile militare! Con le mutande tattiche e l'elmetto in testa! Si è mai vista una cosa simile! Metto via la mia roba civile e mi rivesto secondo i dettami del regolamento. La camicia è di ottimo popeline. Anche i pantaloni sono di stoffa grossolana ma caldi. Peccato che si fermino poco sotto il ginocchio, a una spanna dalla scarpa. Le scarpe: cuoio eccellente. Così pure gli anfi-bi. Alla fine indosso il cappotto e vedo che è tre misure più grande della mia. Soprattutto

scende più giù dei pantaloni. Conciato così vado in magazzino per accertare se vi sia una misura un po' più congruente. Spiacenti: le misure standard sono andate esaurite. Ho scoperto così che avere misure standard, che avevo sempre pensato essere una fortuna: ti compri un vestito di quella taglia e non devi fartelo aggiustare, accorciare o allargare, qui in caserma poteva essere uno svantaggio, se arrivi per ultimo.

Nel cortile vedevo le reclute, tutti con cappottini molto corti e sfiancati: era la moda del tempo. Soprattutto mi avevano stupito i baschi: tutti morbidi e portati sulle 23. Il mio basco era rigido come di cartone. In testa non mi si adattava ma vi si poggiava come l'aureola dei santi bizantini.

Alle 18 il tenente passa in rassegna le reclute per la libera uscita. Davanti a me il tenente si ferma e dice: “Lei – non aveva il coraggio di darmi del tu con quella stempiatura e quei baffoni che mi coprivano la bocca – resti in caserma perché non ha la divisa regolamentare”. Mi viene da ridere,

ero l'unico ad averla veramente regolamentare. Chiedo perché? "Ma non vede che ha il cappotto più lungo dei pantaloni...". Mi salta la mosca al naso e dico: "Questo è quello che mi ha passato il magazzino, tenente, non scherziamo". "Non ci posso credere", fa lui. "Ma se lo faccia accorciare", tenta incerto. "Non sta scritto da nessuna parte nel regolamento che io debba pagarmi la sartina che mi aggiusta la divisa che l'esercito mi passa", sbotto secco. Il tenentino deve aver pensato: "Questo è uno scassacoglioni, ma in fondo ha ragione". Mi si avvicina: "Permette?" mi dice. Mi toglie il basco: "È troppo rigido, è tutto inamidato". "Vedrò che col tempo si scioglierà", faccio io. Incrociamo lo sguardo e a tutti e due viene un po' da ridere. "Tutti in riga", fa il tenentino e mostrate l'emergenza. Mi avevano spiegato che in libera uscita bisognava portarsi un po' di carta igienica arrotolata, in caserma non ce n'era per niente, bisognava comprarsela, un pettinino e un preservativo. Questa era l'emergenza.

A me mancava il preservativo. Il solito tenente mi si ferma davanti. “Oggi lei vuol farsi notare”, mi fa con tono semiserio. “Tenente, non sono mai andato a puttane e la mia morosa è lontana. Il preservativo non mi serve”. Questo il primo giorno di naja. Nel passeggio chiedo a qualche commilitone come sia la vita, lì a Falconara. “Tutto bene”, mi dicono. L’unica rogna è il prete, il cappellano militare, un tenente, sempre iracondo, sgradevole e attaccabrighe. Penso che non avrò il dispiacere di incontrarlo visto che non è obbligatorio andare a messa. La prima domenica siamo tutti convocati in un *hangar* per la celebrazione della fiaccola olimpica che andava a un qualche ossario di una qualche inutile guerra. Siamo circa un migliaio, il tenente ci mette tutti sull’attenti e dal palco dove poi avrebbe celebrato la messa, comincia il suo pistolotto. In fondo al capannone un gruppo di reclute fa un po’ di casino. Il prete si infuria e si mette a urlare al microfono, usando queste testuali parole che sarebbero state verbalizzate poi

in molti dispacci: “Branco di vigliacchi che vi nascondete nell’anonimato! Meglio un figlio della lupa che dieci figli della repubblica! Maledetta la repubblica! Maledette le vostre madri che vi hanno partorito! Non siete degni del mio sputo!”.

Io avevo un’idea per niente vaga del livello culturale che circolava a quei tempi nelle caserme, ma non sospettavo minimamente un tono così mascalzonesco e contrario a ogni buon senso. Sono stato tentato, quando ha detto “Maledetta la repubblica che vi ha partorito”, di mettermi due dita in bocca e fischiarlo. Ma mio padre mi ricordava sempre che, quando sei sull’attenti, devi stare impalato fino a quando ti danno l’ordine del riposo. La cosa che mi sconcertò più ancora delle parole insensate del prete, è stata l’aria distratta e annoiata degli ufficiali che stavano dietro il prete, compreso il capitano comandante della mia compagnia. Non sapevo bene che fare, quando il prete se ne uscì con un “E se qualcuno non è d’accordo con le mie parole abbia il coraggio di dis-

sentire a viso aperto, esca dai ranghi”. Ho preso la palla al balzo. Sono andato, calmo e determinato, fin davanti al prete e facendo un perfetto colpo di tacco gli ho detto a voce molto alta perché mi sentissero gli ufficiali che stavano dietro di lui: “Mi dia il permesso di uscire perché non tollero apologia di fascismo, oltraggio alla truppa e vilipendio delle istituzioni!”. Scoppiò un finimondo di applausi da parte della truppa. Il cappellano che non mi aveva mai visto, ero lì da meno di una settimana, sgrana gli occhi, mi vede con un’aria da uomo maturo, stempiato e con grandi baffoni, ha un momento di incertezza ma subito mi urla: “Ma tu chi sei? Non ti ho mai visto! Tu finirai i tuoi giorni a Gaeta, questo te lo garantisco”. I soldati non smettevano il clamore, c’era un grande stupore per una così strana recluta appena arrivata, che si mettesse contro il prete-carogna, come veniva chiamato. Il capitano si rende conto che la situazione sta prendendo una brutta piega, si avvicina al prete e gli dice secco: “Vedi di chiuderla qui, questa storia”. Il prete

si mette la stola e serafico proclama: “Adesso dirò messa. Voi sapete che io, democraticamente, non obbligo nessuno a restare alla messa”. Come dice queste parole, io mi giro sui tacchi ed esco. Resto di sale a vedere che più di metà dei presenti si precipita alle porte per uscire dall’*hangar* schiamazzando festosi. Il prete, punto sul vivo del suo orgoglio, con i paramenti sacri addosso, corre verso le porte urlando: “Branco di ammutinati, sul mio cadavere dovete passare!”. E comincia a sputare in faccia alle reclute che si trova vicino. Due-tre ragazzoni gli mettono le mani addosso. Il capitano vede la scena e dà l’allarme: arrivano correndo l’ufficiale di picchetto con una squadra di militari con fucili e mitragliette che circondano l’*hangar*. Tutti vengono fatti rientrare. Sento che si urla di chiamare il colonnello comandante del reggimento. Dopo qualche minuto vengo scortato dall’ufficiale di picchetto in una stanza dove poco dopo entra il colonnello che non avevo ancora mai visto. Mi viene incontro e mi dà la mano dicendomi: “Grazie! L’unico



soldato che ha difeso le istituzioni!”. Io non so bene come si metta la cosa e mormoro: “Signor colonnello, lei capisce che domani sui giornali si scriverà che il tenente, cappellano del suo reggimento, ha detto: maledetta la repubblica, meglio un figlio della lupa”. E con molta circospezione aggiungo: “Signor Colonnello, questo fatto getterà una brutta luce sul suo reggimento”. E poi, per cautelarmi di fronte a quel che poteva succedermi, che non mi assicurava per nulla, ho buttato lì che avevo sentito dei ragazzi dire che avrebbero mandato a l’Unità, il terribile giornale comunista di quel tempo, la notizia di quel fatto sgradevole, cosa che mi ero subito ripromesso di fare io stesso. “Per carità”, fa lui spaventato, “Mi aiuti lei a non far uscire una parola. Questa testa calda del cappellano me la cucino io. Convinca i ragazzi a non mettersi a loro volta nei guai”. Io resto nella stanza da solo e mi sento vagamente a disagio. Tra poco dovrebbe essere l’ora del rancio. Arriva un furiere che mi accompagna in una stanza. Mi racconta cose strane: che

debbo fare una prova di dattilografia per una selezione. È la prima domenica del mio Car. In una stanza trovo altri 3 ragazzi davanti ad altrettante macchine da scrivere. Chiedo se siano tutti dattilografi. Me lo confermano. Io scrivevo benino a macchina. Per la tensione emotiva che si era accumulata, infilo male il foglio e battendo mi accorgo di fare un sacco di errori. Alle nostre spalle il tenente che dettava un testo si ferma dietro di me, sfila il mio foglio e dice “Questo è il migliore”, senza degnare di un’occhiata gli altri elaborati. “Vai a fare lo zaino con tutta la tua roba; sei stato selezionato”. Intuisco che mi si vuol trasferire. Sospetto che mi si mandi a Gaeta, il carcere militare. Quando esco sono sempre scortato da un furiere, col mio enorme cubo che non riuscivo a tenere sulle spalle. Non era uno zaino come quelli con cui si va in montagna, con spallacci comodi. La forma cubica di questo demenziale zaino militare non si afferrava bene da nessuna parte. Molti ragazzi lo portavano sulla testa. Passando nel grande cortile vedo tutta la mia compagnia

schierata con posate e gavetta in fila per il rancio. Mi fanno passare rasente il muro per non essere visto dalle reclute. Qualcuno coglie la scena, intuisce e si mette a urlare: “Lo portano via, lo mandano a Gaeta” e tutti si mettono a battere le posate sulla gavetta. Mi commuove questa inaspettata solidarietà ma in pochi minuti sono su un camion che mi conduce a Pesaro sede del comando del reggimento. Mi scaricano in un androne dove ci sono un centinaio di soldati che vengono da altre caserme: credo fosse il crocevia per diverse destinazioni, non ricordo bene. Un maresciallo, al telefono, a un certo momento scatta in piedi: “Comandi signor colonnello! Come ha detto? Una recluta da Falconara? Come? Tessari? Esentarlo dai servizi pesanti? Agli ordini, comandante! Adesso lo cerchiamo”. Io mi nascondo nel mucchio e faccio finta di non aver sentito. Urlano il mio nome. Mi faccio avanti. “Vieni da Falconara?”. “Sì, sì”. Un tenentino mi dice educato: “Venga con me”. Mi porta in una stanzetta, era inverno e faceva un freddo cane, e noto

un arredo ideale: c'è una bella stufa accesa, un tavolino con una macchina da scrivere e una sedia. Il tenentino mi dice: "Il colonnello ha saputo che lei è un laureando in filosofia e ha suggerito di non farle perdere tempo con le banalità della caserma: che si chiuda qui, così può terminare per tempo la sua tesi di laurea". Io a quel punto capisco la paraculata: "Ti mettiamo nella gabbiotta d'oro e tu non ci rompi più i coglioni". E allora, sfoderando il mio più ipocrita sorriso, dico: "Tenente, ringrazi il colonnello per il pensiero squisito, ma sono già stato informato che una recluta che arriva da altra caserma qui, è d'obbligo che vada, la prima sera, a pulire i cessi. E questo intendo fare questa sera, rispettando le tradizioni di tutte le caserme". Il tenentino non si tiene più e sbotta: "Mi avevano detto che arrivava un matto da Falconara, ma non immaginavo, matto, fino a che punto!". Tranquillizzai il tenente sullo stato della mia salute mentale e cominciai da Falconara a Pesaro il mio pellegrinaggio che durante tut-

ta la naja mi ha consentito di visitare molte regioni italiane che non conoscevo.

Dopo qualche mese di peregrinazioni da una caserma all'altra cominciai a pensare che quel mio '68 era un anno davvero curioso. Dopo il trasferimento a Pesaro, il giorno dopo, venne a cercarmi alla mensa il cappellano, che mi invita a prendere un caffè da lui. Entrando nella sua stanza mi accorsi che era molto diverso dal coglione di Falconara. Nel grande disordine della stanza svolazzavano liberi sei-sette canarini cinguettanti e scagazzanti sui libri, sulle poltrone. Questo cappellano mi disse subito che sapeva dell'incidente di Falconara e che ne era dispiaciuto. Io lo rassicurai che non tanto il cappellano mi avesse turbato quanto l'indifferenza degli ufficiali presenti alla scena. Mi disse subito che quella mattina il cappellano di Falconara aveva ricevuto la sua ennesima bocciatura per la promozione a capitano e che dunque era piuttosto irritabile. La simpatia istintiva che mi fece questo prete mi spinse a scherzare: "Pensi al danno che ha

fatto alla carriera del colonnello! So che sono state inviate lettere all'Unità", mentii io. "Non succederà niente, Tessari. Le cose si aggiustano sempre". E aveva ragione. Io dopo lo spettacolare incidente mandai una serie di telegrammi al deputato del PCI di Treviso, suggerendogli di divertirsi un po' con una serie di interrogazioni che avrebbero suscitato l'ilarità di tutto il parlamento. Venni a sapere, più tardi, che il nostro deputato non aveva fatto nessuna interrogazione, ma era andato direttamente dal ministro della Difesa, che all'epoca era l'on. Gui, raccontandogli dell'accaduto. Quando, in uno dei rientri per le festività, incontrai il parlamentare trevigiano, gli chiesi perché non avesse fatto almeno una interrogazione. E lui con l'aria di chi la sa lunga mi disse: "Ma lo sai i complimenti che Gui ha fatto al nostro partito? Che siamo un partito serio, che si fa carico di governare le situazioni difficili e non approfitta di ogni incidente per sputtanare le istituzioni". Quando ricevetti una cartolina da un commilitone di

Falconara (volevo mi tenessero informato di come sarebbero andate le cose dopo la mia “deportazione”) capii che, tolto di mezzo il rompiscatole, il prete aveva mantenuto la sua libertà di parola come se niente fosse accaduto.

Pesaro offriva a noi reclute in libera uscita una città più dolce e animata dello squallore di Falconara. Ero un po’ sempre sul chi vive per quello che era successo lì. Avevo mandato a mio padre e ai miei zii generali dei telegrammi che avevano creato una certa attenzione nei miei confronti. Volevo che a casa non si spaventassero per cui riuscivo a raccontare le mie vicende quasi fossero delle tragicommedie. Un giorno ricevetti da mio padre un telegramma. Sotto la naja i telegrammi non vengono dati chiusi alla recluta. Potrebbe trattarsi di una notizia grave e quindi andava filtrata. Il mio nuovo capitano un giorno mi chiamò per dirmi che era giunto da casa un telegramma di mio padre e secondo la prassi lui lo aveva aperto. Tutta questa prudenza preambolica mi mise un po’ in

apprensione. “È successo qualcosa alla mia famiglia?” faccio io. “Qualcosa deve essere successo ma non so chiarirmi cosa” mi fa lui, porgendomi il telegramma. Mio padre diceva con molta enfasi: “In questi momenti, figlio mio, pensa a tua madre”. Rimasi serio ma mi veniva da ridere. Mio padre non voleva far capire a chi avrebbe aperto il telegramma che mi stava dicendo: “Non fare lo stupido che tua madre poi ne soffrirà”. “Non fare lo stupido” voleva dire “Non ti esporre, ingoia il rospo quando è necessario”. Sull’ingoiare i rospi, con mio padre avevamo spesso discusso. Eravamo perfettamente d’accordo che ci sono dei momenti nella vita in cui ti “tocca” ingoiare il rospo. Ma io aggiungevo che mi si doveva lasciare la libertà di dire che non era gustoso. Quel che non mi andava giù e non mi sarebbe mai andato giù in tutta la mia vita, soprattutto politica, era di dover tessere gli elogi per il sapore squisito del rospo ingoiato.

Durante la mia naja succedevano anche cose interessanti. Si tenevano lezioni di edu-



cazione civica. Un giorno il tenente incaricato di queste lezioni cominciò col dire che le forze armate sono al servizio dello stato e per questo debbono non essere contaminate dai partiti politici. Appena ci offrì la possibilità di porre delle domande mi arrischiai su un terreno scivoloso: dissi subito che ero d'accordo sul fatto che le forze armate non dovessero assumere i colori di nessun partito ma che mi stupivo per il fatto che nello spaccio della caserma si vendessero solo giornali democristiani. Il tenente stizzito mi disse: "Sono giornali di orientamento, non sono organi di partito". "Ha ragione tenente", approfittai subito io: i giornali dello spaccio sono giornali di orientamento democristiano. Perché non ci sono giornali di orientamento diverso, pur senza essere organi di partito? Il tenente si dimostrò un po' sprovveduto: "Quali sarebbero questi giornali di orientamento diverso senza essere organi di partito?". "Ma 'Paese Sera', signor tenente", feci tutto orgoglioso, "è di sinistra ma non è organo di partito". "Ha ragione, Tessari" mi

venne incontro il tenente. Le reclute meno addormentate si passarono sorrisetti e ghignatine. Il giorno dopo trovai, allo spaccio, una copia di “Paese Sera”. Credo che nelle tante caserme che ho attraversato nella mia naja, ma solo in queste, non sia mai mancata una copia di “Paese Sera”. C’erano in quegli anni delle sindromi contrapposte. I giovani arrivavano in caserma con chiome fluenti. Il capellone era il modello che tutti seguivano e fin dal primo giorno del loro arrivo, dal barbiere si assisteva a scene penose: ragazzi grandi e grossi che piangevano perché il barbiere implacabile gli passava la macchinetta a zero. Per converso la regola del buon soldato imponeva la “sfumatura alta”. Avevo scoperto che non c’erano limiti alle visite in barberia. Per cui io, pur disponendo di una capigliatura sul viale del tramonto, almeno tre volte alla settimana, andavo in barberia col mio libro. Il barbiere se la rideva: “Ma che cazzo vuoi radere, sei già spennato come un pollo. Vai, vai... sfumatura alta, come vuole il colonnello” e mi disponevo a passa-

re una mezz'oretta di chiacchiere divertenti. Dopo la macchinetta mi passava il rasoio sul collo. Poi mi metteva la testa sotto il rubinetto. Faceva una frizioncina e ci spruzzava sopra dei puzzolenti dopobarba. La mia sfumatura alta era diventata una sorta di modello: partiva dal collo e avanzava alta fino quasi a raggiungere la fronte.

Mi ero dato una condotta di comportamento: di non sembrare “sempre” un rompicatole, ma solo quando ciò fosse stato necessario. D'inverno venivamo radunati per l'alzabandiera: usciti dalle camerate vestiti ma senza cappotto imprecavamo a quell'alzabandiera perché eravamo intirizziti dal freddo. Si teneva in mano la gavetta e il cucchiaino che in pochi minuti diventavano pezzi di ghiaccio. Aspettavamo, correndo alla mensa per il caffelatte e il panino, che ci dessero la famosa tavoletta di cioccolato fondente che ci spettava per regolamento. Ci incazzavamo tutti come iene quando scoprivamo che qualche caporale se le era fregate e si dichiarava disposto a vendercele

per poche lire. Vinsi facilmente la battaglia della cioccolata per cui andai molto fiero, senza fare il nome del caporale stronzo, ma chiedendo durante le lezioni di educazione civica che fine avessero fatto le tavolette di cioccolato. Tentai anche di chiedere come mai i quarti anteriore di bue che entravano dalla carraia dotati del normale filetto, appena arrivati in cucina se l'erano perso per strada. Tutta la compagnia scoppiò in una risata a cui parteciparono perfino il tenente e il capitano.

Sono tantissimi i ricordi di quella esperienza e molti, radicati nella mia memoria perché molto fuori dal mondo in cui ero vissuto fino ad allora.

Ne ricordo qualcuna di quelle esperienze.

Quando il capitano, che era un buon parlatore, in una delle sue lezioni ci disse che l'esercito doveva mantenere una sua pulizia dell'animo e intendeva dire: non sporcarsi con i partiti o con la politica, io tentai un azzardo: "Signor capitano, alla pulizia dell'anima si arriva dalla pulizia del corpo"...pausa

di incertezza mia... “E il corpo comincia dal culo: qui in caserma i cessi sono montagne di cacca, non funzionano gli sciacquoni e non c’è mai un rotolo di carta igienica”. Risata generale a cui non si sottrasse neppure il capitano che aveva capito che la mia uscita non era antiistituzionale. Più delicata è stata un’altra mia battaglia con al centro sempre quel tema dirimente che è la cacca.

Le giornate peggiori per un marmittone è quando ti tocca il turno come lavapiatti. Si era una decina di persone tutte allegre e animate. Ma quando ci portarono nel cortile dove avveniva il lavaggio delle stoviglie, rimasi colpito dalle dimensioni di certe teglie: enormi rettangoli di alluminio completamente incrostate dalle patate. I pentoloni della pasta non destavano apprensioni. Messisi sul fianco, noi si entrava gatton gattoni e con un po’ di ghiaino si grattava qualche pezzo di pasta che si era incollato sul fondo. Anche i piatti erano montagne, ma affrontabili. Ma le teglie delle patate e, peggio, delle frittate, erano un dramma a fosche tinte. In

primo luogo non c'era acqua calda: si usava l'acqua fredda che usciva da un tubo della cucina e scaricava nel cortile dove stavamo inginocchiati. Né stracci, né pagliette di ferro. Le unghie eran troppo fragili per quello scalpellamento. Gli anziani mi hanno visto così smarrito che ridendo m'hanno detto: "Guardati attorno. Il cortile è pieno di sassi e sassolini aguzzi con i quali puoi sconfiggere ogni residuo concallato". Aguzzai lo sguardo per cercare il sasso adatto alle mie necessità. Ne trovai uno molto ben fatto e ben adatto a essere impugnato come una clava e subito lo agguantai. Ma ecco che il sassone, come se fosse dotato di vita propria, mi scappa fuori di mano, anzi mi scivola via. Non mi do per vinto mi alzo e con gli artigli di un rapace mi butto su quel sasso che per la seconda volta mi scivola via di mano. Mi sorge un sospetto. Tasto altri sassi tutt'intorno a me e mi sembrarono tutti delle saponette untuose scivolanti. Allargai lo sguardo e capii la trucida verità. Il nostro cortile dove si lavavano piatti e pentole era racchiuso da

due grandi cessi, fatti di un corridoio su cui si aprivano le latrine. Il corridoio era aperto sui due lati. Gli addetti alla pulizia, non avevo ancora provato questa emozione, non potevano entrare nelle latrine perché la cacca si andava ammonticchiando a tal punto da impedire al successivo evacuatore di avvicinarsi al buco dedicato. Per cui man mano che gli evacuatori si succedevano, la cacca avanzava fin sulle due soglie del corridoio latrinale. I pulitori avevano solo una possibilità nell'opera di pulizia. Prendevano in due, dei grandi pentoloni, quelli della pasta, pieni d'acqua. A volte serviva un terzo che aiutasse a sollevare l'enorme pentolone e soprattutto non cedesse nel momento in cui la cascata veniva rovesciata su quella montagna escrementizia. La forza dell'acqua in parte andava a sturare i buchi dei cessi alla turca e in parte si disperdeva nel cortile circostante, quello in cui ci trovavamo a lavare piatti e stoviglie. I sassi si comportavano come delle saponette perché in realtà erano intrisi degli umori primordiali. *“Inter feces et urinas*

*nascimur*” dice la Bibbia e noi sempre lì stavamo in quel pantano di feci e urine. La cosa era così trucida che quasi mi venne da ridere. Ma poi pensai: certo che se sopravvivo a questo, camperò di sicuro cent’anni. Come tra sé e sé si dicevano i nostri fanti in trincea, nella Grande Guerra, dopo l’arrivo delle granate della nostra artiglieria: speriamo che anche l’artiglieria austriaca spari sui loro fanti. Per questa volta ce l’abbiamo fatta! Domani è un altro giorno. Mentre mi rompevo le unghie con i maledetti sassi-saponetta pensavo a come sollevare un nuovo fronte nella mia lotta per la salvaguardia dell’onore delle forze armate. Senza ricadere nelle solite lamentele degli scansafatiche. Le mie occasioni erano le lezioni di civica del capitano. Dissi, con l’aria più innocente che riuscii a sfoderare, se si potevano vedere i registri del carico e scarico del materiale dedicato alla pulizia delle cucine e dei bagni. Presi il discorso molto alla lontana, che non sapesse di critica al reggimento che mi ospitava. Paglietta, acqua calda, detersivo sono



tutti beni deperibili: entrano nei magazzini e poi escono nel consumo. Ma se non vengono mai consumati, si può indagare dove si sono persi, in quale magazzino? Ilarità generale. Il capitano questa volta né rise, né sorrise. Aveva capito che qui ci si stava avvicinando al terreno minato. Il giorno successivo andai volontario come lavapiatti. Quasi mi commosse la sovrabbondanza di pacchi di detersivo, di paglietta di ferro. Dalla cucina arrivava inoltre un tubo che scaricava sulle nostre mani, sempre paonazze per il gelo, una deliziosa acqua calda. Con la quale togliemmo ai sassi la loro arrogante escrementizia scivolosità.

Un giorno a farci la lezione di educazione civica era stato mandato un tenentino. Sapeva che io avevo insegnato come supplente in vari licei storia, filosofia ed educazione civica. Mi prende sottobraccio e con l'aria ammiccante mi domanda: "Te la senti di fare tu la lezione al posto mio?". Io lo guardo un po' perplesso, come se non capissi. "È venuta a trovarmi la mia ragazza, abbiamo poco tem-

po, ma io ho la moto e faccio veloce. Cerca di durare almeno un'ora", mi dice supplichevole e con l'occholino. Io comincio la mia lezioncina; senza scadere nella banalità propagandistica la prendo larga e molto aulicamente parto dalla Costituzione, la nascita della nostra repubblica. I ragazzi erano curiosi di questo scambio di docenti. Mentre cominciavo a infervorarmi sento uno strano e raggelante silenzio nella sala. Alle mie spalle era entrato qualcuno. Mi giro e vedo il capitano che si era appoggiato allo stipite e ascoltava quel che dicevo. "Ma guarda che bei discorsi, la nostra recluta! Ma credi che ti abbiano ascoltato?" mi chiede con sottile perfidia. Io resto prudente, sulle mie. "Ma non vedi che dormono tutti?" incalza il capitano. "Prova, prova a controllare che cosa hanno capito delle tue belle parole" mi sfida. Avevo già riconosciuto nella compagnia alcune reclute ben orientate politicamente e facendo finta di interrogare a caso ho puntato il dito qua e là dove speravo di avere un aiuto. La recluta indicata si alza di scatto

e prorompe con un: “La nostra repubblica è nata dalla guerra di liberazione dal nazifascismo”...io preoccupato che questo non mi facesse un pistolotto marxista-leninista, interrogo un altro: i partiti che hanno partecipato alla liberazione dell’Italia... e giù a elencare anche piccole sigle che mi suonarono strane. Mi rendo conto che ha saltato un pezzo da novanta e lo interrompo: “Guarda che hai dimenticato il partito della Democrazia Cristiana...”. Il capitano, sniffata la mia paraculata, dice:”Per oggi basta così. Andate a prepararvi per la cena”. E poi a me: “Dov’è il tenente?”. Non sapendo come fare a non rompere le uova in nessun paniere bofonchiali che era venuta una parente e si era assentato per qualche minuto. “Sì, sì, le conosco le parenti di quel puttaniere” e fece un risolino quasi di invidia.

Quando ricevetti la cartolina rosa io ero già comunista, iscritto al PCI. Nel momento in cui si riceve la cartolina bisogna, almeno allora, informare il distretto se si dipende territorialmente dalla questura, la zona ur-

vana della città di Treviso, oppure dai vari comandi dei carabinieri che si occupano di “censire” confidenzialmente gli abitanti delle periferie. La casa dei miei stava proprio sulla linea dove i due poteri dello stato si toccavano. Non sapendo bene che cosa indicare scrissi che dipendevo dai carabinieri di Frescada, una piccola frazioncina vicina alla casa dei miei. In realtà ci misi un po’ di malizia. Volevo creare un po’ di *suspence* per il corpo dove sarei stato paracadutato: che non sapessero subito che ero un comunista. Mettendo in mezzo la stazioncina campagnola dei carabinieri rallentai di molto l’arrivo al reggimento della notizia ferale del mio essere comunista. Anche perché dopo il cortocircuito con il cappellano militare mi ero fatto la fama di essere non un comunista, ma un perfino troppo zelante difensore delle istituzioni. Poi quella sfumatura alta che avanzava senza barriere mi dava un’aria perfino un po’ destrorsa.

Non so se ci fosse stata una intenzione vagamente punitiva, ma trovai che dopo

quell'incontro burrascoso col prete io ero sempre in viaggio non solo da una città all'altra, ma all'interno di una caserma mi spostavano di compagnia, di camerata, in continuazione. E dovevo suscitare molta compassione con i miei tre cubi addosso. I non addetti non sanno che la recluta del mio "mitico '68" doveva avere il suo cubo con tutti gli effetti personali. Oggetto di difficile trasporto perché sostanzialmente era uno zaino innaturale, che non si adattava al corpo. Dopo questo primo cubo, c'è il cubetto, lo zainetto tattico, con le emergenze. Tra gli elementi emergenziali c'erano ago, filo e bottoni. Con mio grande stupore scoprii che io ero l'unico delle mie varie compagnie che sapesse che cosa fare di ago e filo. Mia madre, a me e ai miei due fratelli, insegnò fin da piccoli a cucirci i calzini e soprattutto i bottoni. Quando noi frignavamo perché ci pareva che quello non fosse un compito da maschietti, sbottava sentenziosa: "Se un giorno vi sposerete non sarà mai per trovare una donna

che vi cucia i bottoni”. Capii la profonda saggezza e lo spirito moderno e progressista di questa frase molti anni dopo.

E siamo a due cubi. Il terzo cubo è costituito dal materasso che deve sempre essere ripiegato come un *sandwich* a tre strati. L'ebbrezza di questo pellegrinaggio da camerata a camerata, portandomi sulla testa il cubo grande del materasso, su una spalla lo spallaccio del cubo-zaino e appeso al collo il cubo tattico, doveva essere uno spettacolo davvero penoso.

Nelle nuove camerate dove capitavo venivo accolto sempre con molta rispettosa cordialità. Dovevo pretendere io che mi dessero del tu. Perfino i tenentini erano un po' incerti se potevano permettersi di darmi del tu.

Ricordo che la prima notte che dormii in caserma ero pronto a sopportare gli scherzi che vengono fatti alle matricole, gavettoni e cose del genere. Tra gli alpini gli scherzi erano pesanti, perché gli alpini godevano allora, e credo anche oggi, della fama di essere una razza forte e temprata alle fatiche, quelli che

nella Grande Guerra si portavano a spalla gli affusti dei cannoni. E allora giù secchiate di piscio di mulo mentre dormi.

Nel cuor della notte sento un bisbiglio: vedo un ragazzino che sembrava ancor più bambino dei suoi 18 anni. Mi chiede in un italiano incespicante se mi offendevo se mi “faceva il dentifricio”. Lo scherzo del dentifricio consisteva nello schiacciare uno o due tubetti sul cuscino, di modo che tu ti impiasticciassi tutti i capelli fino al mattino quando arrivava l’acqua calda per la toilette mattutina. La cosa mi fece perfino tenerezza. Io poi ero quasi pelato e non mi sarei neanche accorto della cosa. Gli detti il permesso di farmi tutti gli scherzi che voleva. Non me ne fece neanche uno. Quel piccolo sardo che aveva attraversato diverse compagnie di punizione aveva la fama di essere un abile sgarrettatore di pecore nella sua Sardegna. Insomma un poco di buono, assolutamente primitivo e analfabeta totale. Contavo sulla sua primitività. Sospettavo che ci fosse del buono. Un giorno rientrando in camerata

vedo una rissa furibonda. Al centro il sardo con il coltello in mano e un altro con un bastone. Trovando lo spettacolo stupidamente pericoloso mi metto in mezzo urlando che la smettessero. Il sardo mi urla: “Guarda che m’ha fatto il bastardo e mostra una bocca da dove mancano un paio di denti”. Io cerco di evitare di prendere da un lato la coltellata e dall’altro la bastonata. Così faccio appello alla mia aria stramatura, professorale, senza smettere di alzare anch’io la voce da coprire la loro. A un certo punto tutti si mettono a ridere. Tutta la camerata partecipava allo spettacolo. E tutti a ridere, intuisco, alle mie spalle. Il sardo mi fa uno smagliante sorriso e subito si infila un ponte con i denti mancanti. E giù a ridere. Avevano messo in scena un teatrino violento da terroni per prendere in giro il veneto polentone che subito ci era cascato. Inutile dire che mi trovai molto a mio agio in compagnia di una simile canaglia. Mi dava fastidio una cosa che succedeva quando si arrivava dalle esercitazioni alla mensa: tavoli da dodici: ogni due posti una



bottiglietta di vino e ogni tavolo una zuppiera con il grana grattugiato sul fondo, in attesa che passasse quello con la pasta calda appena scolata. Il primo che arrivava alla tavola afferrava la zuppiera e svuotato un filoncino di pane lo riempiva con tutto il grana della zuppiera. Se lo sarebbe mangiato lentamente, di notte, in branda. Inoltre il primo arrivato affermava la sua supremazia portandosi alla bocca la bottiglietta del vino e dava un sorso, marcando così il territorio. Al suo dirimpettaio non restava che abbozzare. Non poteva pretendere di mettere la sua bocca dove l'altro aveva poggiato la sua. Una interpretazione selvaggia dell'usucapione che tende all'usurpazione.

Mi industriai per arrivare primo io, una volta almeno. Afferrai la zuppiera e aspettai l'arrivo della pasta, mescolai e ci fu grana per tutti. Presi la bottiglietta del vino e ne versai la metà al mio dirimpettaio. Da quel giorno al mio tavolo era sempre una festa e nessuno si esibì più nella tirannia del più lesto. Il sardo era molto quotato come tecnico

delle caldaie della cucina e spesso lo chiamavano per risolvere qualche problema. Un giorno, la nostra tavolata stava già mangiando quando lui torna dalla cucina con una tuta lurida di grasso. Appena mi passa dietro le spalle, infila una mano nella tasca e tira fuori con dita straunte di grasso una bistecca che aveva arraffato da qualche padellone e me la mette sul piatto. Credo sia una delle bistecche che ho mangiato più di gusto in tutta la mia vita. Era condita con una bontà infinita e una dedizione senza confini.

Una sera questo sardo venne alla mia branda e un po' imbarazzato mi disse che non sapeva scrivere ma che doveva scrivere una lettera. Se lo aiutavo. "Certo", dico, "A chi devi mandarla?". "Alla mia ragazza". Mi siedo sulla branda, metto un libro sotto un foglio e con la mia stilografica mi accingo al compito. "Avanti", dico, "dettami quel che devo scrivere alla tua ragazza". "Ma sei tu che hai studiato, sei tu che sai cosa devo dire". "No, amico mio: io la tua ragazza non la conosco, non so cosa vuoi scriverle". "Tu

devi sapere che cosa si deve fare in queste situazioni”, fa lui. Siccome lo vedevo molto incerto e imbarazzato, gli chiedo: “Quale situazione?”.

Ridendo mi dice: “L’ho messa incinta”. “E allora che vuoi dirle?”. “Tu mi devi dire che cosa devo dirle, io non lo so, non ho studiato”. “Ma la ragazza è la tua, non la mia. Le vuoi bene? Il figlio l’avete voluto tutti e due?”. “Macché”, fa lui. “È scappato. Io non volevo”. “E lei?”. “E lei è più ignorante di me. Non sa neanche lei cosa fare”. Insomma è stata una lettera difficile. Non mi andava di dirgli di farla abortire, ma neanche sposatevi e siate felici e contenti. Ho cominciato un giro di domande per capire se avessero di che campare loro due e soprattutto adesso che stavano diventando tre. Alla fine viene fuori che non morivano di fame. Tra lui, il padre e lo zio avevano molte pecore e anche la ragazza faceva la pecoraia. Era una specialista per fare il burro e i formaggi col latte. Si trovò d’accordo con quello che io gli suggerivo,

dopo essermelo fatto suggerire da lui, pur tra mille incertezze e arzigogoli.

Ricordo, come uno dei vertici kafkiani della mia naja, una bella giornata ventosa di novembre. Ero finito a Civitavecchia. Rammento un immenso cortile circondato da grandi alberi che stavano perdendo tutte le foglie. Un caporale chiama quattro di noi: a mezzogiorno arriva il generale. Il colonnello vuole tutto pulito, neanche una foglia per terra. Ci mette in mano tre scope di saggina. Noi siamo in quattro. Do le scope ai miei tre commilitoni e mi distendo su un muretto per fumarmi una sigaretta. Poi ci saremmo turnati. Il caporale vede la scena e furibondo mi apostrofa: “Non fare il furbo: tutti e quattro siete di ramazza”. “Caporale”, faccio io timidamente, avendo intuito che il soggetto era un neandertal involuto, “abbiamo solo tre ramazze”. “Questi sono cazzi vostri! Datevi da fare, nessuno a poltrire”. Cerco di capire l’esoterico comando. Buttata la sigaretta mi accingo in mezzo ai tre ramazzanti a raccogliere le foglie con una mano e metterle nell’altra mano. Appena

riempita le facevo rivolare felici, quelle foglie ramate tutte accartocciate. Per non farmi cogliere inoperoso dall'occhiuto caporale mi sono perfino cimentato in un ramazzamento dinamico. Afferravo al volo le foglie che volteggiavano giù dagli alberi ma, pietoso, subito riconcedevo loro la libertà. Io saltellavo di qua e di là come un matto, ma sentivo in cuor mio che quella è stata l'unica attività sportiva seria che ho fatto in tutta la naja. Non ricordo se il generale sia poi rimasto soddisfatto della nostra solerte collaborazione per il buon nome delle forze armate.

Sempre nella caserma di Civitavecchia un giorno ero di ronda notturna al deposito armigero. L'altra recluta sapeva tutto di quel deposito: mi raccontò che c'erano i fucili più moderni e sofisticati... non come questi che portiamo noi: "Ti sei mai chiesto perché si chiamino G-91?" mi fa. "Non ne ho la più pallida idea". "Sono i fucili del 1891, quelli che sono serviti anche nella prima e seconda guerra mondiale". "E il paradosso", mi racconta questo commilito-

ne col quale scambiavamo chiacchiere per tenerci svegli durante la notte, “È che noi montiamo la guardia con questi reperti da museo mentre qui dentro ci sono i ‘garand’ più moderni. Ci sono armi per l’intero esercito italiano. Se i terroristi sapessero che di ronda di notte ci sono due coglioni come noi che montano con fucili inservibili...”. Io che di fronte a tanta sicumera mi sentivo un imbranato: “Ma almeno questi fucili, i nostri, riescono a sparare?”. “Teoricamente sì: ma tu sapresti caricarlo?”. “No, non mi hanno mai fatto veder come funzionano. E lo sai perché? Hanno dato anche te l’astuccio con le pallottole?”. “Sì, ma sigillato”. “E se ci fosse necessità che faresti?”. “Ci hanno detto di svegliare il capoposto ma di non aprire assolutamente la cartuccera sigillata”. “Vedi? Speriamo che non ci sia bisogno di nulla”, dico io che sto lottando contro il sonno che mi è cascato addosso. Il mio commilitone mi saluta e se ne va alla sua garritta dalla parte opposta del camminamento sulle mura della caserma. Fa un

freddo cane. Dobbiamo indossare l'elmo. Il sottogola è diventato una lama di ghiaccio che m'impone di stare fermo immobile per non sentirla sulla gola. Dobbiamo montare con la baionetta inastata. Questo vecchio fucile non ha la baionetta estraibile dei fucili più moderni. La baionetta fa parte tutt'uno colla canna del fucile. Quando si è di guardia bisogna averla sempre inastata come toccava ai nostri fanti nella Prima guerra mondiale, quando finite le cartucce, bisognava andare all'assalto all'arma bianca. Infagottato dentro il cappotto e tutte le maglie che ero riuscito a mettermi addosso, mi sono accorto che col fucile a spalla potevo inclinarmi e molleggiarmi sulla punta della baionetta che toccava la curva della garitta. Il mio corpo era diventato uno stoccafisso. Sono riuscito perfino ad addormentarmi due o tre volte, fino a quando è arrivato il cambio. Ogni due ore c'era il cambio. Per farlo regolare il capoposto, un tenentino di prima nomina, avrebbe dovuto assistere al cambio. Ogni soldato non abbandona mai

il suo fucile di cui è responsabile. Ma siccome il tenente voleva dormire ci ha detto: “Montate tutti con la stessa coppia di fucili della prima ronda”. La mattina successiva veniamo svegliati da un urlo disumano: un capitano urla: “Sulla rastrelliera dei fucili è stato trovato un fucile senza baionetta”. Avevamo tutti una matricola che corrispondeva al nostro fucile: si scopre che il fucile senza baionetta è di un soldato ma che l’ultimo a usare quel fucile ero stato io. Il capitano sbraita: “Che facevi tu con il fucile non tuo?”. Spiego che il tenente voleva dormire e ci ha imposto di montare tutti con la stessa coppia di fucili. Il capitano sapeva che il tenente era intoccabile perché era nipote del colonnello. Fa finta di non aver sentito quello che ho detto: “L’hai persa tu la baionetta allora”, mi urla addosso. “Veramente non me ne sono accorto, capitano”. E dentro di me pensavo: “Sta a vedere che la baionetta che mi ha permesso qualche pisolino a forza di dai e dai si è rotta”. Del resto se era del 1891 aveva anche diritto



a rompersi. Allora faccio il gesto nobile: “Capitano io sono l’ultimo che ha montato con questo fucile. Se la baionetta è andata persa è andata persa mentre montavo io di guardia, quindi non può essere il proprietario del fucile a pagare per un mio torto”. Il capitano capiva che avessi rognato, avrei dovuto chiamare in causa il tenentino: lui era il vero responsabile di tutto questo *qui pro quo*. Ma il tenente non si può toccare. Alla fine il proprietario del fucile viene perdonato per una colpa che non aveva. Io vengo perdonato anche se abusivamente ho montato con un fucile non mio. E così il nipote del colonnello è uscito indenne: la sua poltroneria perdonata per la significativa parentela.

In mezzo a questo circo equestre di bizzarrie c’era un momento magico nella mia vita di marmittone: l’arrivo della posta. Oh, quanto aspettavo quel momento! Quando non ricevevo soprattutto “quella” lettera che aspettavo con ansia da Venezia, me ne andavo in libera uscita in qualche caffetteria

decente, mi prendevo un tè e mi mettevo a scrivere a una donna che mi aveva affascinato fin dal primo giorno in cui la vidi. Anzi il fascino agì prima ancora che io la potessi vedere bene in faccia. Venivo dalla facoltà di fisica, quasi tutta maschile. A lettere mi sembrava di essere finito in un pollaio starnazzante: una marea di donne. Entrai il primo giorno nell'affollatissima Aula N, l'aula più grande del Liviano. C'era un unico posto libero al centro di scomodissime file di banchi fissi per cui si dovettero alzare un sacco di fanciulle per farmi passare. Nel sedermi vidi solo di profilo il volto di una donna che mi sembrava scesa da un dipinto dei Bellini o di Lippi o Ghirlandaio. Non la guardai per tutta l'ora di lezione, né lei mutò la sua postura: scriveva diligente su un quaderno appunti. Il resto del mondo sembrava non avesse alcun interesse. Alla fine della lezione cercai di avvicinarla ma la ressa me la fece perdere di vista. Quel volto mi spinse a diventare un assiduo frequentatore di tutte le lezioni in cui pensavo di poterla incontrare. Riuscii a co-

noscerla e mi persi nella grazia squisita del suo modo di fare, di essere. Nel suo volto delicato aperto a un sorriso per tutti senza alcun ammiccamento. Il mio corteggiamento culminò una notte sul ponte che collega Venezia alla terraferma. Fermai la macchina, scendemmo sedendoci sulla spalletta, cosa che oggi non si può assolutamente fare. E travolto da una luna romanticissima, le chiesi se accettava di sposarmi. La sua gentile reazione mi fece capire che ero stato un pazzo scriteriato a farle quella proposta. Mi disse che eravamo ancora alle prime armi della nostra carriera di studenti, senza alcuna solidità per formare una famiglia. Concluse delicatamente con un: “Possiamo continuare a vederci anche fuori dall’università e...se son rose... fioriranno”. Quando partii militare le dissi che le avrei scritto. E dunque aspettavo le sue risposte con una trepidazione da adolescente immaturo. Quando le sue lettere mi portavano buone notizie, quando mi raccontava delle sue letture, dei suoi studi, delle cose belle che aveva visto, io oltre al tè mi

concedevo non una ma due fette di torta che mi costavano quasi tutta la decade, la paga che ci veniva corrisposta ogni dieci giorni. Equivaleva a un buon pranzo abbondante in una osteria per camionisti.

Un pomeriggio, in una di queste sale da tè, già mi pregustavo di aprire la sua lettera che non avevo avuto il coraggio di leggere quando me la consegnarono al mattino. Me la tenni nella tasca interna della giacca. Volevo aprirla nel contesto meno inquinato dalla volgarità della caserma.

Quando cominciai a leggerla, capii che una montagna mi stava crollando addosso. Che avrebbe annientato la mia vita sognata con lei. Per non ferirmi aveva cercato le parole più dolci e rasserenanti per dirmi che aveva conosciuto un giovane studioso americano, che tra di loro si era venuta creando una così profonda amicizia che lei aveva deciso di seguirlo in America dove lui insegnava. Non ricordo se già in quella lettera mi disse della sua intenzione di sposarlo. Mi colpì questo: il suo volto si sarebbe stacca-

to dalla magia della cornice veneziana dove andavo a trovarla il più spesso che potevo. Attorno al suo volto, le lande desolate, desertiche, del Texas.

Come ho già detto, il mio peregrinare da una caserma all'altra era così frenetico che i dati informativi che la questura avrebbe mandato al corpo, quando arrivavano, trovavano che il suddetto era già stato trasferito ad altra caserma. La questura aveva avuto il suo bel daffare per chiedere alla stazioncina periferica dei carabinieri i dati della recluta che viveva ai confini delle due competenze. Una volta avuti i dati, la questura viene a sapere che la recluta è stata mandata al Car di Falconara. Ma io come un maratoneta ero già schizzato da un'altra parte. Non ricordo dopo quante peregrinazioni mi trovai in una caserma dove un maggiore, saputo che ero un laureando in filosofia mi ha voluto nel suo ufficio. Quando capii che genere di ufficio era mi resi conto che la mia vera biografia non era ancora arrivata al corpo. L'ufficio era detto in soldoni "ufficio raccomandazioni". Appresi tante cose sull'or-

dine gerarchico sotterraneo che vige in Italia: i militari contano pochissimo, anche nei gradi medio-alti. Contano poi deputati e senatori. Mi accorsi che più di un ministro conta un arciprete. Non parliamo se poi si sale nella gerarchia: vescovo, cardinale e su su verso le alture celesti. Compito mio e dei quattro miei compagni d'ufficio era quello di catalogare secondo l'ordine suggerito le varie lettere o telegrammi dei vari raccomandanti. Quando non c'era il maggiore ci fumavamo qualche cicca, un po' di nascosto e con le finestre aperte, il fumo sarebbe stato un indizio negativo del nostro comportamento. Scherzavamo tra di noi su quella strana graduatoria. Uno mi dice: "Non avrei mai pensato che un arciprete fosse così influente, più di un colonnello". Io atteggiandomi a esperto per via dell'età che dimostravo, che era doppia di quella anagrafica, tentavo delle risposte "complesse" che ricavo dalle mie modestissime esperienze politiche: andavo a fare qualche comizietto nelle più sperdute campagne del trevigiano dove il Partito comunista non aveva pressoché nessun voto.

Così mi ero fatto l'idea che un arciprete godesse di più considerazione nell'esercito, nella politica e nelle stanze del potere di qualunque altro prelato: qualche volta superasse perfino il cardinale. "Ma come è possibile?", mi chiedevano i ragazzi stupiti che io fossi così ferrato in materie così nascoste e inaccessibili. In realtà io parlavo come se avessi toccato con mano le cose di cui parlavo, con molta determinazione, per un semplice motivo. Mi si era stampato nel mio immaginario uno dei tanti racconti che mio padre faceva a tavola, la sera quando tornava da una giornata di lavoro in fabbrica. La cena cominciava verso le 20 ma ci si fermava a chiacchierare e ad ascoltare i racconti inesauribili di papà sul lavoro, sulla sua vita militare, sulle guerre, i pericoli che aveva corso. Come si era salvato quando fu abbattuto nei cieli di Spagna da due caccia sovietici.

Tra questa miriade di racconti mi aveva fatto molta impressione questo che mi forniva ora tali certezze. La fabbrica dove mio padre lavorò dopo la guerra era metalmeccanica. Producevano anche capannoni per l'aviazione.

zione, recuperavano mezzi militari dismessi dalla guerra. La fabbrica aveva moltissimi operai in un piccolo centro alla periferia di Treviso, dove la Democrazia cristiana aveva la rappresentanza assoluta dell'elettorato. Ai comunisti andava il voto di qualche ubriacone che la sera nelle osterie, dopo l'ennesimo bicchiere concludeva imperterrito: "Ma arriverà il momento... tirarem fora i mitra nascosti in orto... e farem i conti"<sup>3</sup>.

---

3 In queste terre di un intenso bianco democristiano, il compito di un deputato comunista era quello di andare a predicare più che per la speranza di ricevere i voti, per quella che si spezzasse l'identikit del comunista come l'ubriacone. Una volta a Segusino, durante un mio disperato comizio fatto in un crocicchio dove le macchine sfrecciavano ancor più veloci quando sentivano dall'altoparlante "Bandiera rossa" a tutto volume, uno di questi ubriaconi, ogni cinque minuti mi urlava: "*Fora i fasisti da Segusin*". Il compagno che mi regolava il microfono cercò invano di portarselo all'osteria perché non molestasse. Alla fine del comizio andammo all'osteria. Quando mi si avvicinò l'ubriacone, gli dissi: "Ma che cazzo urlavi?". "*No voemo fasisti a Segusin*", mi fa. "Ma io sono comunista", tento di argomentare. Ma "*Parché te porti la cravatta nera. I comunisti ga la cravata rossa*". Questo mi fece



La fabbrica assumeva più del dovuto per accontentare i vari notabili democristiani dimodoché qualche volta fu sull'orlo del fallimento. Ed è qui che compare e giganteggia la figura dell'arciprete. Un giorno venne in fabbrica, in bici, dalla vicina canonica e disse a mio padre: “*Ciama to mujer, stasera ti te dormi a Roma*”. Mio padre, intuendo: “Che sta combinando don Piero?”.

“*Se no ti vol che la fabrica sera doman, andem dal ministro... go sa fato i biglietti de l'aereo anca par ti*”. A Roma vanno al ministero del Lavoro. Nella sala d'aspetto c'era una folla, tutti con drammatici problemi analoghi a quelli di don Piero. Mio padre prende posto su una sedia. “*Cossa faeo, coroneo? No gavemo tempo da perdar, noialtri*”. Trascinandosi dietro il colonnello mio padre, come fosse un bambino riluttante, va diretto alla porta del ministro, scarta col braccio sicuro un paio di uscieri ornamentali e apre la porta. Grande lo stupore

---

capire tante cose.

di mio padre quando vide il ministro alzarsi dalla sua monumentale scrivania e venire a baciare la mano di don Piero. La fabbrica ebbe i crediti che voleva e per un anno non ci sarebbero stati problemi. Tornando a casa mio padre chiese a don Piero se quello non poteva essere il modo per irritare il ministro. “*Ma cossa disi tu, coroneo. Il ministro fa il ministro co la montagna di voti che ghe porto mi*”. Questo servì a me per spiegare il potere sovranaturale di un arciprete. E aveva anche aggiunto che il rapporto col tessuto elettorale era lui a garantirlo. “Il vescovo è un’apparizione *una tantum*. Io sono *una ‘spessum’*”. E ridacchiava sornione il don Piero, pago della sua grossolanità.

Il maggiore aveva una certa simpatia per me, non c’era alcun dubbio. Aveva cominciato a informarsi sui miei studi. Quel che voleva sapere era se potevo dare un’occhiata alla preparazione di sua figlia per il concorso magistrale. Se sapevo un po’ di pedagogia. Lo tranquillizzai.

La fama che mi ero fatto di puntiglioso attaccabrighe per via del prete di Falconara, lui la interpretava come titolo a mio vantaggio. Un giorno davanti a me commentò: “Ma come può un prete dire oggi: meglio un figlio della lupa che uno della repubblica! È un cretino e basta”. E per farmi sentire tutta la sua stima e solidarietà mi disse abbassando la voce perché non sentissero gli altri commilitoni: “Lasci andare alla mensa i ragazzi, lei faccia in modo di fermarsi qui: ho un lavoro per lei, più tardi”. Pensai che riguardassero le ripetizioni di pedagogia alla figlia. Quando realizzai che eravamo rimasti lui e io, lo vidi fare cose un po’ strane. Andò alle finestre e le oscurò del tutto, lasciò accesa solo una piccola luce nella sua stanza dove per la prima volta mi accorsi di una bella stufa che mandava un piacevole calore. “Venga, venga, Tessari. Ora abbiamo un lavoretto molto delicato da fare, per cui non ho voluto che rimanessero gli altri ragazzi. Lei capirà subito perché”. Da una specie di cassaforte prese un grosso pacco di fogli di diverso colore. “Le

spiego di cosa si tratta. Questi sono i piani che l'esercito deve preparare almeno una volta all'anno, ma soprattutto in relazione allo stato del paese, alle tensioni sociali ecc. E ogni volta che ci vengono mandati dallo Stato Maggiore i nuovi, dobbiamo far sparire i vecchi". Io che vagamente stavo intuendo faccio la classica domanda da coglione. "Ma piani per che cosa, maggiore?". "Ma i piani per impedire che la sovversione faccia colpi di stato o cose del genere. Noi siamo al servizio dello Stato e dobbiamo proteggerlo contro quanti volessero rovesciarlo per instaurare regimi totalitari, comunisti o fascisti per noi sono tutti antidemocratici". "Ah", faccio io: nella ridda di informazioni avevo colto questa precisazione che i nemici dello stato non erano solo i comunisti, come si diceva normalmente negli ambienti di destra, ma anche i fascisti, della qual cosa non potei che segretamente rallegrarmi.

"Il problema", mi disse il maggiore, "è che dobbiamo accertarci che vengano completamente bruciati. Quindi deve fare come faccio

io: prendere non più di uno o due fogli e verificare dal boccaporto della stufa, che siano completamente carbonizzati quando mettiamo altri fogli. Non so se lei ha mai provato a buttare in un caminetto acceso un pacco fitto di fogli o un libro vecchio. L'indomani si può trovare che la bruciatura esterna ha lasciato completamente leggibile il grosso dei fogli interni. Questo non deve avvenire. Guardi qua: se un comunista legge che in caso di pericolosi attentati alla democrazia del nostro Stato, noi facciamo arrestare tutti i capi comunisti del partito, dei sindacati rossi... Ci sono misure anche per arrestare i facinorosi fascisti che si annidano nelle alte sfere del nostro Stato. Sono i famosi antifascisti del 24 aprile del '45. Capito come andavano le cose si piazzarono abilmente nei posti migliori facendo il salto della quaglia. Tutta gente che scaricò Mussolini, solo dopo lo sbarco americano in Italia e le batoste che i russi infliggevano alle temibili armate naziste. Quando si era capito come andava a finire la guerra era meglio farsi trovare pronti col fazzolet-

to rosso al collo. Beh, cominciamo il nostro lavoro”. Mi dette un pacchetto di fogli colorati e cominciai a buttarli nella stufa, dando sbirciate sommarie sulle scritte, quelle messe in rilievo grafico. C’era tutto l’armamentario di cui da tempo si parla: mettere negli stadi migliaia di persone, oppositori del regime, come avrebbe fatto Pinochet per rovesciare Allende, pochi anni dopo. Non potevo soffermarmi troppo a leggere quello che andavo bruciando perché avrei sollevato dei dubbi su di me. Non ricordo più quanto durò questa operazione segretissima. Alla fine quando con delle pinze di ferro il maggiore si accertò che tutto fosse carbonizzato, esclamò con l’aria di chi non si spaventa di nulla: “La cosa che mi fa ridere è che i nuovi piani sono identici a quelli che abbiamo appena bruciato. L’immaginazione degli alti comandi non ha mai brillato per fantasia o creatività. Sarà per questo che neppure si mettono a pensare a difendere il nostro Stato, conoscendolo meglio di altri. No, questi piani, i nostri scansafatiche se li fanno mandare dal Comando Nato.

E sono certamente scritti da qualche *cowboy* che a casa sua trova normale frequentare i bravi ragazzi di vari *Ku Klux Klan*". Mi pareva molto ben impostato questo maggiore, anche se nelle mie sbirciate ai fogli che andavo bruciando non mi era mai capitato di leggere che i rastrellamenti prudenziali fossero fatti anche nei confronti dei fascisti.

Il maggiore ci aveva spiegato alcune regole. "Quando arrivano buste con doppio involucro, voi siete autorizzati ad aprire il primo involucro e mi passate il secondo involucro senza aprirlo". Un giorno mentre smistavo il pacco di posta vedo un mittente che aspettavo da tempo di vedere: veniva dalla questura di Treviso. "Ci siamo", ho pensato. Avverto i miei compagni d'ufficio: "Ragazzi vogliamo scommettere che tra dieci minuti io verrò allontanato da questo ufficio?". "Ma che dici? Non vedi come ti lecca il maggiore per il fatto che dai lezioni gratis alla figlia che deve fare il concorso magistrale?". Insisto per scommettere una stecca di

sigarette. Tutti accettarono senza sospettare che lettera tenessi tra le mani.

Il maggiore entra col solito passo svelto ed elastico, prende il cestino con le lettere del secondo involucro. Si chiude nella sua stanza. Dopo neanche cinque minuti schizza fuori: “Ragazzi prendete la vostra roba: mi comunicano che l’ufficio chiude i suoi servizi”. A me venne quasi da ridere. I ragazzi restarono a bocca aperta. Eravamo andati nella camerata per prepararci per il pranzo quando un caporale mi viene vicino e mi sussurra: “Fai tutta la tua roba: ti manderanno promosso a...”. “Quante promozioni” sbottai, non faccio tempo a fare qualche amicizia. È vero che in compenso sto visitando l’Italia a costo zero. “Sbrigati Tessari”, e poi con un sorrisetto infingardo: “Forse è il tuo amico cappellano di Falconara che ti rivuole con lui”. “Proprio”, faccio io, pensando a come sarà rimasto il maggiore al pensiero di aver messo le carte per il colpo di stato in mano a un comunista, iscritto e militante. Mi rendo conto che sto creando serie difficoltà all’a-



vanzamento di carriera per molti ufficiali che vado incontrando nelle varie caserme.

Ricordo quando mi venne concesso un permesso ampio per laurearmi. Un mio collega aveva avuto due soli giorni. “Perché”, mi disse astioso, “a te ne hanno dato 6?”. “Antonio, perché gli sto sul cazzo più di te. E più sto lontano dalla caserma più loro stanno tranquilli”. “Ma fammi il piacere”, l’ingenuotto.

Durante una licenza invernale, feci una cosa che mi par di ricordare non fosse consentita. Andai a sciare sull’Altopiano di Asiago, il paradiso per gli sci di fondo, sport che amavo tantissimo. Era una giornata di sole scintillante ma con un freddo polare. La colonnina segnava -29° C. Al rifugio dove stavo prendendo un tè, parlo compiaciuto della magnifica giornata. Un maestro di sci mi si avvicina e mi dice: “Attenzione. Oggi sarebbe meglio stare a prendere il sole. A questa temperatura si rischia molto di farsi male”. Giudicai eccessiva quella prudenza e deciso a non fare nulla di spericolato ma di

godermi quella neve abbondante come mai l'avevo vista, inforco gli sci e mi avvio. Noto subito che a perdita d'occhio non si vede un cane sulle piste. La neve era scrocchiarella, magnifica. Insomma mi sono goduto il sole e una giornata di solitudine. Ero molto sereno e contento di quella decisione. Verso mezzogiorno mentre mi aggiustavo da fermo guanti e occhiali cado in avanti. Mi rialzo tranquillo e riprendo a sciare quasi euforico fino a quando il sole si faceva sempre più nascosto dietro le montagne. Nel momento in cui mi tolgo gli sci mi accorgo che il polso destro ha uno stranissimo rigonfiamento. Non sento particolare dolore, mi metto le pedule, salgo in macchina per avviarmi a casa quando realizzo che il polso ha assunto un'aria inquietante: è tumefatto. Decido di passare dall'ospedale. Mi trovano una frattura scomposta plurima al polso e una al perone. Non ci posso credere. Dico al medico che sono appena scivolato una volta ma senza dolore alcuno. E lui mi replica: "A questa temperatura le ossa si rompono con facilità

senza che il paziente neppure se ne accorga”. Mi ingessano. Chiamo un amico che mi accompagni con la mia macchina. Telefono alla mia caserma per notificare l’incidente e mi dicono di andare direttamente all’ospedale militare di Padova e di farmi ricoverare lì.

Mi sistemano in una camerata, controllano le lastre e l’ingessatura e mi accingo a fare questa nuova esperienza. La vita di quell’immenso ospedale che serviva al Nord Italia era una gran caserma con tutti gli annessi e connessi delle italiane caserme. Mi feci portare tanti libri da leggere per combattere la noia. Mi piaceva anche attaccare bottone con questa varia umanità che capitava da ogni parte d’Italia. Le prime settimane quasi non avevo fatto attenzione al fatto che il venerdì passava per le camerate una suora, che tutti chiamavano “la generalessa”, con uno strano cantilenio a mezza voce. “*Tosi se qualcun abita visin, un saltin a casa*”... si fermava per vedere le reazioni. E qualcuno diceva: “Suora è proibito, lei lo sa”. “Sì, d’accordo” faceva lei accomodante: “*Ma*

*se un sta tento...nissun s'incorze*"... Nella giornata successiva vedo un gran movimento: tutti quelli che non avevano ingessature ingombranti come la mia, si cambiavano il pigiama con gli abiti civili e via di corsa. Chiesi a qualcuno dove andasse tutta questa gente. Mi spiegarono che saltando il muretto vicino alla porta Carraia o dando la mancia a un caporale di guardia alla porta, se ne andavano a casa per uno o due giorni, quelli che non stavano troppo lontano da Padova. Non ci feci più caso a questa strana pratica. Ogni caserma ha le sue abitudini e le sue tolleranze. Sotto Natale, nel rientro la domenica sera di tanti "fuorusciti", si sparse la voce che tre, scavalcando il muretto si eran calati di culo senza guardare. Eran finiti sui piedi della ronda che in quel momento passava. Subito arrestati per diserzione. Si diceva che sarebbero finiti a Gaeta e le voci si andavano ingigantendo. La mattina successiva la suora entra nella camerata per non ricordo quale motivo. Mi guarda con l'occhio biricchino e mi dice: "*Ieri no se ndà a messa*"... "So-

rella, io non sono credente... cosa vuole...".  
"Lu preferisse star col so diavoeto!". "A proposito di diavoletti", attacco io, "mi è giunta notizia che tre reclute, rientrando la sera, sono stati fermati dalla ronda". "I se proprio bauchi", fa la suora col tono dell'esperta. "Se te salti il muro varda dove che te meti i piè, bauco". "Ha ragione suora. Però adesso che siamo sotto Natale, non lascerà mica che questi tre 'bauchi' vadano a Gaeta invece di andare a casa dalle famiglie?". "Mi no posso gnente. El coroneo ga dito che un po' di cella ghe fa ben ai bauchi". "Sorella, sorella... Il colonnello è un colonnello, mentre lei è, a detta di tutti, la *generalesa*". "Ma cossa diseo"? E sembra arrossire per questo plateale riconoscimento del suo immenso potere dentro l'ospedale. "Sorella, mi ascolti: lei adesso va dal colonnello e con la sua abile dialettica lo convince che ai tre 'bauchi' si debba fare una paternale ma poi mandarli a casa per le vacanze. Mi pare questo molto ovvio". "Mi no meto beco" fa la furbetta. "Sorella, guardi che il becco lo

metto io...”. Lei mi guarda sospettosa trattenendo il respiro. Potrei andare dal colonnello ma non ne ho alcuna voglia, con questa ingessatura e le stampelle, no, no, preferisco star a letto a poltrire, a leggere un bel romanzo. “Ma cosa le direbbe, lei al colonnello?”, fa la suora recuperando un linguaggio un po’ meno ruspante. “Ma cosa vuole che gli dica, al colonnello, suora? Il colonnello ‘*No se mona*’. Sa che ogni fin esettimana millecinquecento reclute dell’ospedale escono per andare a casa senza permesso...”. Silenzio sbigottito della suora che intuisce le cose peggiori. “Quanto potranno costare millecinquecento coperti moltiplicato cinque, sorella? La pasta e le bistecche sono beni che costano e si consumano poi, senza lasciare traccia evidente”. Vedo che sul volto della suora affiora un rossore preoccupato e preoccupante. “I cuochi sono informati che da venerdì sera fino a domenica sera le tavolate restano vuote? Un buco di millecinquecento coperti ogni appuntamento gastronomico? Oppure cucinano come se tutti fossero pre-

senti e poi buttano tutto in pattumiera? Sarebbe un vero peccato mortale, sorella, che tanto cibo venisse buttato con la fame che c'è in giro. Non è d'accordo, sorella? Sorella è meglio che dal colonnello ci vada lei. Se ci vado io magari mi faccio scappare qualche parola imprudente che poi a Gaeta ci vado io al posto dei tre 'bauchi'. Perché non vorrei mai insinuare che il colonnello si metta in tasca i soldi per settemilacinquecento coperti mai cucinati, mai mangiati ma forse mai comprati. O comprati solo sulla carta sulla base delle presenze teoriche nell'ospedale. Ma sorella forse neanche il colonnello sa che lei fa un'opera molto attiva per la fuga dall'ospedale di così tanta gente. I soldi allora restano a lei? Non voglio pensare che non siano spesi a fin di bene, ma forse, forse non è proprio regolamentare tutto questo. Sorella, pensi che buona azione può far lei adesso e riportare in camerata i tre 'bauchi' che così potranno andare a festeggiare il santo Natale a casa invece che in carcere". La suora si era fatta livida. Non aveva neppure

la tentazione di aprir bocca perché temeva che tutto avrebbe potuto rivolgersi contro. Esce dalla camerata bofonchiando qualcosa che si poteva intuire. “*Mi no conto gnente... Gnente...*”.

Dopo neanche un’ora vediamo entrare nella camerata i tre “bauchi” accolti da un sonoro applauso. E cominciano a tessere le lodi della generalessa. “Se non fosse stato per lei finivamo a Gaeta sul serio. Sentissi come urlava al colonnello. Come una vera generalessa!”.

Insomma non posso dire che mi sia proprio annoiato durante la mia naja.

Non ricordo di aver fatto nessun tipo di sport. Qualche marcetta da pensionato e una sola volta al tiro. Erano arrivati i nuovi fucili “Garand”, di cui si dicevano meraviglie, rispetto ai nostri vecchi G-91 della Grande Guerra. Un giorno andiamo in un poligono di tiro. Il Garand era appoggiato a un treppiede e i bersagli erano lontanissimi a più di mezzo chilometro, se non ricordo male. Quando è il mio turno mi si avvicina un tenentino, pren-



de dalla sua cartuccera delle pallottole. Non mi lascia neanche vedere come sono fatte e come si infilano nel fucile. Me lo carica e mi dice: “Guarda là in fondo al limitare del bosco: tira a quella sagoma”. Io non avevo mai sparato in vita mia, cerco di assumere la postura dei *cowboy* nei film *western*, e sparo. Tirando verso la sagoma. Il tenente mi si avvicina: “Ma lei è pratico di tiro?”. “Tenente è la prima volta in vita mia che sparo con un fucile e per il rinculo per poco non mi rompo la spalla”. “Tessari, lei ha fatto centro, per noi lei è ‘tiratore scelto’”.

Quando finii il mio giro della Penisola, mi chiamarono per la destinazione finale. Avevo ascoltato alcune di queste selezioni e mi aveva colpito che, quando il maggiore chiedeva alla recluta dove volesse andare per l’ultima destinazione, se il poveretto diceva di voler andare vicino a casa in Piemonte, il maggiore rispondeva invece: “Destinazione Sicilia”. Lo schema era sempre questo. Quando toccò il mio turno dissi con fare innocentissimo: “Signor maggiore, non sono mai

stato in Sardegna o in Sicilia, mi piacerebbe tanto finire lì il mio arruolamento”. “Tessari, a Treviso!”. Al distretto militare di Treviso, che dista poche centinaia di metri dalla casa dei miei dove io vivevo.

Anche in questa caserma feci tribolare il colonnello. Sempre per il rigore che mi ero imposto: di tutore occhiuto dell'ordine repubblicano.

Un giorno, mancava poco più di un mese per il congedo, stavamo al bar quando entrò il colonnello con altri sottoposti. Facendo finta di aver saputo solo in quel momento che io abitavo lì vicino, mi fa: “Ma Tessari, in attesa del congedo perché non te ne vai a dormire a casa?”. “Ma che mi propone colonnello? Lo sa che potrei andare incontro a rogne?”. E lui ridendo: “Ti giuro che non verremo a riprenderti”. “Caro Colonnello, mi dispiace per voi, ma mi dovrete sopportare fino all'ultimo giorno qui in caserma”.

Fui congedato nel 1969, quando il mitico '68 era appena trascorso. Nei primi gior-

ni del mio rientro nel mondo civile, ripresi i contatti con la federazione del PCI dove raccontai delle mie esperienze militari. Mi mandarono in giro a spiegare come si vive in caserma e delle bizzarre esperienze che mi erano capitate. Ripresi subito i contatti con l'università: mi dettero una borsa di studio ministeriale per perfezionare a Cambridge i temi della mia tesi di laurea. L'anno dopo mi elessero nel consiglio comunale della mia città. Il consiglio si teneva nella elegante e sobria sala dei 300, edificio che fu bombardato da fuoco "amico" nel 1944.

Quando due anni dopo mi mandarono in Parlamento come deputato, mi chiesi spesso: "Ma a quale titolo? Quali erano le mie benemerienze?". Sono sempre state poco chiare anche per me. Forse ero uno dei pochi ex cattolici che chiedeva di entrare nel PCI mentre la massa dei giovani comunisti se ne usciva per andare nelle file dei partiti maoisti o trotskisti o nei vari gruppuscoli dell'extraparlamentarismo.

Qualche volta ho pensato che le mie benemerienze me le sono conquistate facendo divertire i compagni quando mandavo lunghe lettere dalle varie caserme raccontando delle mie battaglie donchisciottesche contro tutti i furbetti che si annidavano nelle forze armate. Erano tutti convinti che prima o poi mi avrebbero spedito a Gaeta. Forse il non esserci mai finito è stata considerata una dote politica, un sapersela cavare da buon cittadino democratico pur essendo comunista.

Ma la mia prima elezione alla Camera non nacque da un giudizio su di me. C'erano due aspiranti per quell'unica poltrona e ciascuno era sorretto da metà della federazione. Io il giorno in cui si sarebbe deciso il nome del deputato designato per andare alla Camera ero a Padova per i miei studi. Rientrai molto tardi a casa. Mio padre era alzato e mi disse che dal partito avevano chiamato un sacco di volte. Che tu andassi, a qualunque ora, di corsa in federazione. Pensai a cosa poteva essere successo per un così strano mes-

saggio. Dopo mezzanotte entrai nella sede elegante del partito. Il Partito comunista trevigiano aveva sempre scelto come propria sede dei palazzetti particolarmente eleganti: tra il tardogotico e il rinascimentale. Trovai un'atmosfera surriscaldata. Dovevano aver litigato molto. Il segretario mi porta nella sua stanza, chiude la porta e mi dice: "Alessandro, devi fare il deputato". "Come", dico io molto meravigliato: "Che è successo?". "Niente: il partito si è diviso sui due candidati. Da Roma ci consigliano di non aprire faide che poi durano generazioni intere. Ho fatto il tuo nome e sul tuo nome sono stati tutti d'accordo, qui a Treviso, e anche nella sede regionale veneziana". Poi ridacchiando mi dice che da Roma, dove nessuno sapeva della mia esistenza, avevano consigliato che si facesse un salto generazionale. I due candidati che si erano elisi a vicenda erano pari merito: funzionari di partito da sempre, ex partigiani: il *curriculum* giusto per finire in parlamento. Per superare l'*impasse* avevano proposto un *identikit*: un giovane intellet-

tuale, meglio se di famiglia cattolica e borghese, meglio ancora se fosse donna. Il buon Giuliano disse al telefono con i suoi capi: “Avremmo un candidato con questi requisiti, peccato che non sia donna”. “Beh, su questo si può soprassedere”, risposero, “se il nome è gradito a tutti”.

Quando capii che la mia vita avrebbe potuto subire un drastico deragliamento me ne uscii con un imbarazzato: “Posso avere un paio di giorni per riflettere? Vorrei parlare con mio padre...” e poi ancora più imbarazzato, “Vorrei parlare anche col mio professore: sono appena entrato all’Università e questo era il mio progetto di vita: lavorare al dipartimento di filosofia”. Il buon segretario rimase un po’ interdetto. Con l’intento di incoraggiarmi mi disse: “Sei maggiorenne, non si tratta di una candidatura ma di una elezione sicura”. “Capisco, capisco...”, bofonchiai. “Il fatto è che non vorrei precludermi il lavoro universitario”. “Ma si tratterebbe solo di una legislatura”, mi fa incoraggiante il buon Giuliano. “Sai che qui a Treviso ab-

biamo la regola di una legislatura e poi a casa”. Ringraziai per tutta questa stima, ma chiesi un po’ di tempo.

A casa mio padre mi aspettò alzato, messo in agitazione da tutte queste stranezze. Gli raccontai la proposta e mi disse semplicemente: “Fare il deputato a trent’anni è certo una esperienza non comune. Poi ti monterai la testa e ti giocherai la carriera universitaria”. “Ma papà, si tratterebbe solo di una legislatura”. “Fa’ come vuoi”. L’indomani incontro il mio professore. Le sue idee politiche erano di estrema destra, fiumano, frequentava le riunioni dei dalmati in esilio, cacciati da quel “comunista” di Tito. Quando gli esposi i fatti, mi chiese: “Ma le hanno offerto di entrare in lista o l’elezione sicura?”. “L’elezione”, dico io. “E lei ha detto che doveva parlare col suo professore? Tessari! Lei, se mi permette, è un vero coglione! Il partito comunista è una cosa seria e lo dice uno colle mie idee. Sicuramente hanno già cambiato cavallo. Un macaco come lei non può fare il deputato

comunista... Ma si rende conto?”. In tutto questo io notavo come una sorta di piacere nel suo viso, nello sguardo di quegli occhi verdi e tremendamente divaricanti da non sapere mai quale fosse quello da guardare per capire i messaggi del volto. Gli chiedo perché sembrasse addirittura contento che io diventassi deputato comunista. Mi dice: “Glielo spiego dopo, prenda il telefono e sciolga la riserva...se non l’hanno già scaricata loro...con sacrosanto diritto”. Al telefono risultò che non avevano cambiato idea sul mio nome. Tornai a porre la domanda al professor Gentile. E questi se ne uscì con quelle sue battute piene di brutale arguzia: “Vede Tessari: io incrocio spesso in varie sedi due senatori democristiani, Bettiol e Carraro, cattedratici della Facoltà di Giurisprudenza, entrambi padovani. Ogni volta che li incontro mi dicono: ‘Marino, cosa aspetti a venire con noi? Nella DC c’è posto anche per te’. Da domani quando mi faranno queste battute risponderò loro: ‘Sì sono fascista, non lo nascondo. Ma il mio



assistente è un deputato comunista””. E fece il gestaccio dell’incrocio delle braccia.

Come sarebbe cambiata la mia vita se non avessi fatto il militare? Chi può dirlo? Da un certo punto di vista ho scoperto le pieghe profonde e nascoste e purulente della nostra società. Quel mio perder tempo in fondo mi ha catapultato forse più violentemente nei rivolgimenti che il ’68 stava provocando nel mondo intero.

Il titolo bizzarro di questo libercolo è per compensare l’enfasi con cui spesso si è circondato il ’68. Certamente non è stato a conti fatti un anno come gli altri. Ma lo abbiamo potuto capire solo dopo che ci siamo passati in mezzo, dopo che ci siamo sporcati le mani con la realtà e con i nostri sogni che mai riusciamo a realizzare. Da quegli anni uscì una società con maggiori aspettative, maggiori attori sulla scena politica, le donne, gli studenti, gli operai, i nuovi diritti di uguaglianza e libertà. L’esperienza militare mi permise di toccare con mano e molta partecipazione quello che capitava dentro le caserme,

tra i soldati delle più disparate provenienze. Anche i soldati, come i carcerati, gli emarginati, gli incurabili sono realtà che il nostro perbenismo ipocrita vuol tenere in ombra. Che non se ne sappia troppo e soprattutto non se ne parli.

Dunque il mio '68, da un certo punto di vista, mi capitò come un non voluto incidente di percorso: andar sotto la naja proprio quando stavo per finire i miei studi e proiettarmi sul mondo, lo vissi proprio come una grande rottura di scatole. Ma poi tutto quel che si inanellò finì per dare alla mia vita un corso diverso. La mia carriera universitaria si bloccò perché la mia esperienza parlamentare si prolungò oltre ogni realistica previsione. Per cinque volte fui eletto nelle file del Partito comunista prima e poi radicale. Ma la passione per il mestiere più bello del mondo, quello di insegnare ai giovani a guardare la vita attraverso quel binocolo molto particolare che è la filosofia non mi abbandonò più. Andai in pensione dall'università a sessantacinque anni quan-

do mi pareva di aver appena allora incominciato a sapere come si deve insegnare. Mi reinventai una vita nuova andando a vivere a Freiburg, alle pendici della Foresta Nera. E da allora non ho mai smesso di sognare come si possa migliorare il mondo. Ho portato i miei modesti lavori in giro per il mondo e ancora adesso che sento molto vicino lo sciabordio della barca di Caronte non smetto di leggere, scrivere, parlare con tutti quelli che incontro nella mia vita, randagia e peregrinante da una università all'altra, come durante il servizio militare, da una caserma all'altra.

*Finito di stampare  
nel mese di xxx 2020  
da Digital Team - Fano (Pu)*